

Stanza degli ospiti del sito di lavoro di Bruno Tognolini

www.tognolini.com

TESTI SCRITTI DA AMICI

I LIMONI SONO FINITI

Romanzo di
VENCESLAO CEMBALO

"In my dreams you're talking to me.
Your voice is moving through me.
You talk as if you knew me.
So pay me what you owe me."

"Nei miei sogni tu mi stai parlando.
La tua voce mi sta attraversando.
Tu parli come se mi conoscessi.
E allora pagami quello che mi devi."

Laurie Anderson da *Example # 22-*

Non passa

Non passa.

Non passa e non passa. È sempre lo stesso: il 140 puoi pure morire, ma non passa.

Marisella ha una filastrocca per bambini in testa che la sta tormentando.

Sono dieci minuti che cerca di completare la strofa, ma niente.

"Mastu Ciccio Mastu Ciccio" e "Mastu Ciccio Mastu Ciccio". E avanti non va.

Ma Marisella lo sa che questa storia di Mastu Ciccio è assai importante, e non ci pensa nemmeno a lasciar perdere.

Viene premiata. Le sillabe si dilatano di schianto, lasciando intravedere del grigio.

Marisella non esita: con un guizzo ci si infila dentro.

Una macchia grigia. C'erano tre scalini. Si scendeva.

Un mobiletto squallido di metallo grigio, anzi, una stufa.

Chiude gli occhi e respira forte col naso.

Risente la puzza del gas della stufa, ma non una stufa come a Torcone, no, questa è una bombola di pippigas di quando era bambina, che avevi voglia di metterci sopra i boccacci di nutella pieni d'acqua e le scorze di mandarino, stavi tutto l'inverno col mal di testa.

"... Mastu Ciccio, 'nu salame e 'nu saciccio..."

E all'improvviso Mastu Ciccio le riporta la voce dolce e un po' triste della madre.

E pure un ricordo di capelli neri lunghi lunghi. Suoi o della mamma?

Marisella lo ha quasi capito, ma l'arancione sporco dell'autobus appare, e il tepore struggente della filastrocca viene risucchiato nel vocio sudato fatto di spintoni.

Marisella infila la mano nella tasca dei pantaloni, stringendo forte il borsellino, e si lascia trasportare dal flusso spigoloso.

Arrogante come sempre, in qualche istante il presente laverà via a secchiate di braccia e di mani tutto il languore.

Il viottolo nei ricordi, che Marisella si è guadagnata, si dissolverà nel rumore del traffico.

A questo punto entro in scena io.

Abito in un'altra città, adesso.

Io e Marisella non ci vediamo mai. Non ci telefoniamo. Non ci scriviamo lettere.

Ma io penso ancora a Marisella tutti i giorni, e così, senza farla difficile, mi accosto allo squarcio che sta per richiudersi.

Non esito sui bordi: mi ci tuffo dentro di testa, io, che di testa non mi so neppure tuffare; proprio io, che pure d'agosto entro in acqua sempre piano piano.

Intorno alla mia caduta percepisco luci e giorni e dettagli, ma la velocità mi nega il pensiero.

Precipito.

Fra le parole con cui mi raccontavi di quand' eri bambina.

In fondo al vortice, seduta su una brutta poltrona di plastica amaranto, mi attendi immobile.

Marisella

Marisella è seduta sulla poltrona del padre.

Non è più una bambina.

Niente più Mastu Ciccio, niente più pippigas.

Mi stupisce la mia assenza di rimpianto per gli anni che ho attraversato senza poter mettere a fuoco neppure una decorazione di carta da parati, una ciocca spelacchiata di capelli di bambola.

Mi dispiace solo di essermi perso quello che c'è stato un attimo prima della tua unica foto da bambina in cui ridi con gli occhi.

Marisella ha gli occhi chiusi, adesso.

Col polpastrello dell'indice della mano destra sta esplorando una screpolatura nella plastica amaranto del bracciolo.

La screpolatura diventa solco ben inciso, gradevole al tatto.

Dopo un dolce indugiare, dalla vaga forma di "s", il solco si biforca, deciso, e schiva così il cratere di una vecchia bruciatura di sigaretta.

Scampato il pericolo, si ricongiunge in un fiotto profondo.

Attraverso regioni rese oscure da dense concrezioni, il solco precipita ignaro verso il baratro della cucitura.

Quando il suo destino sembra ormai compiuto, cambia all'improvviso traiettoria, esplodendo in uno sbuffo soffice di gommapiuma giallissima, che inizia a palpitare, sempre più intensamente, inondando di luce i brusii di questa stanza grigia, l'ondeggiare imbarazzato del nero dei vestiti, i singhiozzi delle vecchie e le tazzine di caffè, l'odore dolciastro dei fiori.

I palpiti di luce si condensano, si arrampicano sulle pareti, entrano nella stanza aperta. Lambiscono i piedi del letto matrimoniale.

Giocherellano con la superficie candida della lenzuola, arrivano al marrone vetrificato della cassa, ci entrano dentro, sfacciati, e incendiano di giallo la pezza bianca che ha trasformato la faccia del padre di Marisella in un pallido uovo di Pasqua.

Tutto finito, adesso.

Finito l'ospedale, i turni, le notti all'ospedale, le sirene delle ambulanze.

Finito il brodo di pollo nel thermos. La dentiera nel fazzoletto.

Finiti i passaggi in macchina del nipote della portiera.

E finito anche il prete, la chiesa, i pianti, gli abbracci, i fiori, le macchine, il cimitero.

Pagato il tipografo.

Marisella riordina appunti di filosofia accatastando mucchietti di fogli sul letto di Nunzia.

Inizia a piovere, piano.

Pelando patate in cucina, tu e tua sorella Nunzia, che piange.

Nunzia, che pensa che la sua vita vera non è ancora iniziata, ma che presto inizierà. E ha trentadue anni.

E tu ne hai diciotto, e da quando ne tenevi cinque sei il suo modello irraggiungibile.

Perché sei bella, perché quest'anno ti prendi la maturità classica, perché parli italiano, e pure inglese, perché torni all'ora che vuoi.

Perché sai sempre come si fa.

"Comm' è bella 'a sora mia."

"Nunzia, ma comm'è ca te fai sempe chiù scema?"

Terza domenica senza papà.

Famiglia al completo più Mimmo, che sta sparanzato a capotavola, e aspetta che quella cretina di Nunzia lo serva come un prete all'altare.

Tua madre sta guardando da dieci minuti la bottiglia dell'acqua, Luisa e Michele mangiano senza parlare, tu pensi che devi studiare e che ti serve il tavolo.

Tutto il vicolo gracchia delle voci fastidiose dei radiocronisti delle partite.

Stai ancora dormendo.

Assonnati i tuoi piedi scalzi ti stanno riportando fra le lenzuola.

Le conchiglie e le pietre belle, che hai raccolto felice per tutta la notte, fuoriescono in uno zampillo lento e continuo dalle tasche del tuo pigiama.

Sai già che potrai riportare con te solo il rettangolo di carta igienica che ancora stringi nella mano sinistra.

Un colombo. Un colombo sta tubando sul davanzale.

Le tue orecchie si adagiano fra gli intervalli del gorgheggio, ne percorrono le curve, i rigonfiamenti.

Ti stai svegliando. Fa freddo. Fuori dal letto si muore di freddo.

Dalla porta chiusa filtra un po' di luce di lampadina e i rumori degli armeggiamenti silenziosi di Nunzia fra i piatti sporchi.

Sta piovendo.

Fra undici giorni è Natale. Sono quasi le sette e ti devi pure riguardare la versione di greco.

Uno, due, tre. Ti sollevi dal letto. Le pantofole sono ghiacciate, ma tu pensi a quando ai partigiani strappavano le unghie dei piedi con le pinze, e loro niente, e ti alzi.

L'ultima conchiglietta blu a forma di fiore, che si era impigliata in una piega del pigiama, rotola via silenziosa.

Col sapore acido del latte nel naso, esci di casa correndo.

Non ti seguo per le scale.

Voglio vedere la tua casa di Via Palasciano, la tua casa di Via Palasciano che non ho mai visto. E che non vedrò mai.

Via Palasciano, non Vico Palasciano.

"Cardone abita in un vicolo."

"Cardone abita in un vicolo."

I primi giorni di scuola al Liceo-Ginnasio Umberto I te li sei fatti di pianto.

"Ma guardate sull'elenco del telefono... è Via Palasciano... non è Vico... è Via Palasciano."

A quattordici anni eri molto fiera del primo telefono di casa tua.

L'aveva fatto mettere tua mamma, apposta per te, che "continuavi la scuola". Tuo padre non voleva.

L'affastellarsi dei tre lettini nella stanza non rallenta l'individuazione della tua porzione di spazio.

"Una lucida povertà. Verso i diciotto anni l'avevo già riciclata in ascetismo."

Il mio occhio acquoso, aderente al muro, verifica millimetro per millimetro la precisione dell'italiano dei tuoi racconti.

"Io ci sto attenta, quando parlo in italiano. E quando parlo con te, ci sto ancora più attenta."

Risalgo il comò fino al terzo cassetto da terra, quello con la maniglia spezzata da Michele, e mi tuffo nel tuo odore buono di sapone per i panni, quello giallo, gommoso.

Dai sacchetti di tela cuciti, l'odore struggente di semi di lavanda mi esplose nei ricordi. Mi ci perdo dentro.

Sprofondo. Fra mutandine bianche piegate con cura e pallottoli neri di gambaletti di nylon arrotolati.

"In the wood the animals are moving..."

Alla fermata del tram stai per attaccare col ritornello.

Una lacrima equilibrista mi cola lentamente sulla faccia, mirando all'interno dell'orecchio.

Mi risveglio.

Sei vestita come nel viaggio della scuola a Firenze, solo che i colori sono tutti più elettrici.

Non ho più niente da fare nel tuo cassetto. Mi riempio i polmoni, la bocca e il naso del tuo odore, e ti raggiungo alla fermata del tram che ti porta a scuola.

8 e 25. Davanti al Liceo Classico Umberto I, Marisella taglia in due con passo veloce lo stagno di voci, brufoli, pizzette, motorini, pullover colorati, motorini, zainetti Invicta, motociclette.

Entra nel portone della scuola.

Nessuno la saluta.

Non saluta nessuno.

Percorro le tre facciate del palazzone.

Dai vetri chiusi vedo metri e metri di facce, mani, occhiaie, lavagne, banchi, declinazioni, quaderni... ma la tua classe, niente.

Deve affacciare all'interno.

Peccato. Mi sarebbe piaciuto sentirti chiamare "Marisa".

Solo qua dentro ti chiamavano "Marisa".

Tutti gli altri sempre "Marise".

Bruno no, lui non ti chiamava mai "Marise". Bruno ti chiamerà sempre "Marisella".

Come ti piace quando Bruno diceva "Marisella", tutt'intero, fino alla fine.

Ma adesso Bruno c'entra meno di niente. È troppo al di là dell'eccitazione ingenua di questa sera.

Marisella e Luisa stanno apparecchiando la tavola coi piatti buoni.

Finalmente un po' d'allegria a casa.

Mimmo è seduto sulla poltrona. Legge il giornale. Fa finta di niente.

Ma si vede che è geloso.
Nunzia gli gironzola attorno come un cagnolino, per far sentire anche lui importante.
Mimmo non alza neppure gli occhi dal giornale.
Marisella e Luisa ogni tanto lo guardano, e devono pensare a cose tristissime, per non schiattarsi dalle risate.
Mimmo si sta innervosendo.
Dal bagno il ronzio dell' asciugacapelli: Michele si sta facendo bello.
La mamma di Marisella ha uno scialle color mattone sulle spalle e pensa a una gita a Caserta, una gita di tanti anni fa.
La porta si apre.
Loïc fa la sua entrata trionfale, da diva del muto. Capelli cortissimi, color giallo oro, e un mazzo di rose rosse fra le mani.
Ha il viso di Annie Lennox.
Mi accorgo di aver esagerato, e lo rimando indietro.
La porta si apre. Il sorriso di Loïc inonda la stanza.
I capelli sono meno corti e meno gialli di prima. Fra le mani ha una scatola di cioccolatini.
Lieve Loïc attraversa lo spazio che lo separa dalla mamma di Marisella, e l'abbraccia commosso, con grande trasporto.
L'ala destra di Loïc nasconde alla mia vista il turbamento negli occhi della donna.
Loïc le bacia la fronte, e poi le mani un po' gonfie, prima la destra, poi la sinistra.
E poi bacia Michele. In bocca.

"Scusami, ma sono venuta a portare delle cose di Michele."

"Scusami se sono venuta, ma dovevo portare delle cose di Michele."

Davanti alla porta chiusa, organizzzi per l'ultima volta il tuo discorso, cercando di far risaltare, se non l'inevitabilità, almeno l'utilità, della tua presenza lì.

Poi bussi, solo uno squillo.

Niente.

Aspetti un po'.

Ribussi. Due squilli. Il secondo ti è partito troppo lungo, e te ne sei già pentita.

La porta si apre.

Riesci a dire solo "Scusa", poi il sorriso di Loïc ti prende per mano e porta te e la tua valigia fra stanze enormi senza mobili, scatole di cartone dappertutto, odore di acquaragia.

Tuo fratello appare. Assonnato, felice. Con addosso un pigiama straniero.

Con una vecchia bicicletta Graziella, troppo piccola per te, corri sul filo d'acciaio.
Notte e fiamme intorno a te.
Le rotelline laterali penzolano inutili nel vuoto.
Se rallenti, cadi.
Il tuo coraggio non può permettersi il lusso della flemma.
Non guardare sotto.
Nunzia rimane incinta.
Luisa non torna più a casa. Non telefona nemmeno.
I suoi amici li stanno prendendo tutti quanti.
Tua madre che piange tutte le sere davanti al telegiornale, morta di paura.
Fuoco e fiamme.
Solo la velocità può salvare le tue ali piumose e paffutelle.
La tua casa brucia.
Non puoi fare niente per loro.
Tua madre è in fiamme.
Mimmo si è trasferito a casa tua. Dorme con Nunzia sul divano.
Sfotte sempre Loïc davanti a Michele: a pranzo, la sera, pure la mattina quando si fa la barba, e lascia schifo di peli per tutto il bagno.
Michele se ne va di casa.
Tua madre piange tutto il giorno.
E tu pedali più forte e pensi solo a Kant, a Hegel, ai compiti in classe di greco, a trovare un posto tranquillo dove studiare il pomeriggio.
Smetti di pedalare solo quando sei seduta al tuo banco, in classe. Ferma e immobile ascolti commossa il pianto di Medea.
Quando inizia a suonare la campanella dell'ultima ora, sei già schizzata via, una nuvola di polvere dove c'erano le tue gambe.
La velocità, solo la velocità salverà le tue ali.
Non puoi fare niente per loro.
Pensi solo a Kant, a Hegel, a Medea.
La velocità disegna parallele di lacrime sulla tua faccia illuminata a tratti dai bagliori.

Maggio qui profuma di limoni.

E l'ora che ai naviganti intenerisce il core ti porta pure l'odore del mare.
L'aria è calda.
I libri di filosofia, le tue matite colorate e i quaderni degli appunti. Tutto geometricamente disposto sul tavolino della veranda.

Il tavolino di ferro battuto, veramente ferro battuto, con sopra il piano di riggiole napoletane. Settecento, originali.

Lontano lontano, qualcosa di rettangolare s'incendia dolcemente del rosso dell'ultimo sole.

Un vetro di finestra, probabilmente.

Finalmente, dopo mesi, il tuo respiro si sta sciogliendo.

Percorre il profilo del golfo, seguendo la striscia del blu, al di sopra del verde.

Gli arancioni si incupiranno. Sorseggerai il tuo tè.

Tè alla vaniglia, preso dalla buatta Fouchon, comprata a Parigi, con ancora sopra il prezzo in franchi.

Rientrerai dentro, con i tuoi libri, le tue matite, i tuoi quaderni, la tazza di porcellana inglese.

Ti preparerai qualcosa di buono per la cena.

Il comodo divano di pelle ti attende. Buoni mobili di ottimo legno intorno a te.

Il fascino discreto della borghesia sta ristorando da due giorni il tuo corpo stanco. Fra meno di un mese hai l'esame.

Marzia ha capito a volo la situazione, quando ti ha dato le chiavi della sua villa in costiera.

Domani potresti anche fare un bagno a mare. L'acqua non dovrebbe essere troppo fredda.

È molto lontana stasera Via Palasciano, Mimmo e le altre storie.

Da qualche parte ci deve essere un costume da bagno di Marzia.

La taglia più o meno è quella.

Il sonno che pian piano ti viene vicino, confortevole e caldo come un pullover di cachemire da ottocentomila lire.

Le cose che sembrano mettersi per il meglio.

Ma, gridando come un pazzo, un angelo pelato con i baffi e lo spadone irrompe nel quadretto.

Il padre di Marzia, padrone del tè e della casa. Del tavolinetto e dei limoni.

Non ti ha mai potuto vedere.

Le tue cose buttate in fretta nella sacca. Strada deserta, nemmeno un Cristo, i chilometri a piedi, fino alla Circumvesuviana, con gli strilli dell'angelo in testa.

Li sentirai per anni.

E ti sei pure dimenticata nel bagno lo spazzolino appena comprato.

La luce fredda del neon illumina di estraneo questo vagone di Circumvesuviana deserto.

I binari passano vicinissimi a chilometri e chilometri di casermoni. Attraverso il finestrino cerchi di riscaldarti il cuore con frammenti di case rubati dal treno in corsa.

Anche i brutti lampadari di plastica, gli invidi stanotte. Anche le incerate a quadroni rossi sui tavoli di formica fucsia un po' scollata negli angoli.

Ti basterebbe poco, stanotte.

Il pavimento di una casa vera, profumata di pulito, e una coperta.

La Circumvesuviana sbanda nelle curve, si raddrizza, punta decisa a Piazza Garibaldi. Alle 23.48 ti vomiterà fuori, nello schifo pericoloso della Stazione Centrale di Napoli di notte.

7800 lire, ti restano 7800 lire del 1979, e 50 minuti scarsi per inventarti qualcosa. Di tornare a Via Palasciano non se ne parla.

Michele e Loïc sono a Parigi, e come una scema non ti sei fatta lasciare le chiavi. A casa di Marzia è meglio non telefonare.

Hai pure fame, molta fame.

Da Melito, Giugliano, Qualiano, Purchiano, machinoni coll'impianto a gas scendono giù Napoli a caccia di fuggiasche, per stupri di gruppo del sabato sera, oramai domenica mattina, in campagne sperdute da Dio e dagli uomini, in casoppole di legno marcio su spiagge dalla rena umida e nera di petrolio, in enormi scantinati, dove luci di pila proiettano distorti sul muro i rimbombi di grida disperate.

Nel buio puzzolente di fumo, arbre magique e dopobarba economici, braci rosse di sigarette illuminano ad intermittenza risate volgari, frammenti di visi e l'infantile eccitazione di bravi ragazzotti di paese, i loro interminabili giri dalle parti della Ferrovia, alla ricerca di preda.

Dalle autoradio musica di discoteca a tutto volume.

Narici oscenamente dilatate dal desiderio hanno già percepito, fra i neon della città, il profumo di bucato di casa della tua biancheria.

Ti sono sempre più vicini.

Improvvisamente appaiono le tue salvatrici, dal cielo, su quel loro trabiccolo volante. Le pilote temerarie, con gli occhi rossi per il troppo volo a vista.

Le sorelle D'Esposito.

"Mon General, ma quello non è un passerotto?"

"Così parrebbe, mon Capitan."

"Non credo che questo sia un posto adatto per passerotti, mon General, i nostri radar segnalano presenze di lupi famelici, ingenui e pericolosi."

"Si carichi subito il passerotto a bordo, mon Capitan, lasceremo i lupi famelici con un palmo di naso."

"Subito, mon General."

La domenica, con le campane, l'odore di domenica e tutto il resto appresso.

Lontana è la notte, e la Stazione.

Anche la fame ora è una sensazione rassicurante: è domenica mattina, sei nella tua città, hai dormito benissimo, su un materasso vero.

Vestita e senza lenzuola, ma su un materasso vero. E senza macchie. Te lo sei guardato bene con la pila, quando le sorelle D'Esposito ti hanno dato il bacio della buona notte e sono andate a dormire in un altro stanzone. La pila te l'hanno lasciata loro. Non c'è luce elettrica in questa casa.

Apri gli occhi lentamente. Ci sono almeno sei metri d'aria, fra te e il soffitto.

Hai dormito in una stanza grandissima, vuota, completamente vuota, su un materasso da una piazza e mezza poggiato per terra. Hai dormito su una zattera.

Il sole trafigge di luce le persiane marce; vuole illuminare la monnezza che sta per terra. Pensa che così tu ti impressioni.

"Orrore orrore, ho dormito in mezzo alla monnezza."

E ha capito proprio male.

Ti stiracchi ben bene. Ti infili le scarpe. Ti alzi.

Non ci lavano da anni, qua dentro.

Prendi il tuo asciugamano dalla sacca e ti metti alla ricerca di un bagno.

Noti solo ora le file di rettangoli di pulito sui muri ammuffiti.

Vestite di nero tua madre e tua sorella sembrano ancora più piccole e curve. E più brutte.

Ti abbracciano tutte e due insieme.

Cerchi di dissimulare il fastidio e di adeguarti alla situazione.

Tanto durerà poco, questo incontro in Villa Comunale.

Nunzia piangerà per tutto il tempo, tua madre ripeterà sempre la stessa cosa, con gli occhi vuoti, senza convinzione.

È inutile che si sbattono: tu a Via Palasciano non ci torni.

Sali le scale a piedi, carica di buste, felice.

Chiara e Serena stanno ancora dormendo.

Sono passati otto giorni da quando hai dormito qua la prima notte. L'hai trasformata, questa casa.

Tutta pulita sembra un museo senza quadri.

Se li sono venduti tutti, i quadri. E poi i mobili.

Lysoform e istinto massaiolo a tutta forza e questa casa è un'altra casa.

"L'ho scoperto a diciott'anni, che noi ragazze nate povere ce l'abbiamo di serie, il senso casalingo proletario."

Non ci sono più cartoni con pezzi di pizza ammuffita dappertutto, adesso, né bottiglie di birra con duecentocinquanta mozziconi di sigaretta dentro.

Si mangia in cucina, ora, tutte e tre insieme, sempre con la tovaglia.

In bagno c'è il rotolo della carta igienica.

I panni sporchi sono sotto la scala, in una conca di plastica azzurra.

Tua madre sarebbe molto meravigliata.

"Nunzia è 'na pulitona, ma Marise' nun se leva manco 'o piatto suo 'a coppa 'a tavola. È asciuta fora razza. Certi vote m' 'a guardo e me mette soggezione, comme si fosse n'estranea."

Nella stanza piccola ti sei organizzata un tavolo coi cavalletti e il materasso da una piazza e mezza.

Non c'è armadio, ma nella sacca la biancheria è contenta, e i vestiti si divertono molto, appesi al filo che hai fissato fra le pareti del lato corto.

Qui dentro ci doveva abitare una cameriera, una dama di compagnia o qualcosa del genere, prima che le cose iniziassero ad andare come sono andate.

Hai tutto quello che ti serve per studiare; e poi ci sono Chiara e Serena.

"Due fatine. Le sai, le fatine? Le fatine sono buone: raccolgono nel bosco gli animaletti senza casetta, e se li portano nei loro palazzi incantati. E dove ti pensavi che abitavano, le fatine? Dormono un sacco, e quando si svegliano volano subito via, a cercare polverine magiche. Mangiano poco, quasi niente. Le polverine delle fatine sono molto nutrienti."

Metti a lavare i friarielli nella vaschetta del lavabo, e inizi a tagliare le zucchine.

Chiara ti abbraccia alle spalle.

È in camicia da notte, ha la faccia molto gonfia.

Ti toglie di mano il coltello.

Le sue mani gentili.

"Vai a studiare, finisco io."

Ferma, sfinita, contenta, annusi la terra, con la faccia nel prato.

Il sole ti scalda la parte di dietro della gonna e della camicetta buona. Fra qualche minuto il calore arriverà alla tua schiena.

Hai fatto il figurone. L'esame è finito, la scuola è finita, il tempo ti aspetta.

"Complimenti, signorina. Veramente complimenti."

Signorina.

Senti la voce di Mimmo e riattacchi. Provi vergogna di te e richiami subito.

"Ma ch' 'e fatte? Iri tu primma, ch' 'e sentuta 'a voce mia e ch' 'e 'ttaccate?"

"Ma te pensasse ca je fosse fatta Nunzia? Chiamma a mammà, e vide 'e fa' ampresa, ca sto co' 'o gettone."

Stai per partire per Roma: Psicologia.

Chiara e Serena ti hanno già trovato la casa e un lavoro da una loro prozia, una baronessa che vive sola.

Chiara e Serena.

Sono venute fuori scuola.

Dopo l'esame le hai trovate ad abbracciarti.

Tutti avevano qualcuno, e tu eri sicura che per te non ci sarebbe stato nessuno.

E invece, a sorpresa.

Mentre Chiara ti baciava, Serena, svelta, ti ha chiuso dietro il collo un filo di perle.

Perle vere, di famiglia. Perle superstiti.

Perle miracolose.

Hai iniziato a piangere, e non smettevi più.

"Miracolose perché era un miracolo che stavano là. Ma questo miracolo tu non lo puoi capire bene. 'E fatte d' 'a pignata 'e capesce sulo 'a cucchiara".

Il padre di Francesca non ti è simpatico.

Vedo un tavolinetto di bar. Forse il Gambrinus.

Un cameriere con il pizzetto alla D'Artagnan scrive qualcosa su un blocchetto, e scompare in una nuvoletta rosa con sopra scritto PUFF.

Il padre di Francesca riprende a parlare.

La sua proposta.

Una storia di convegni.

Un lavoro buono.

L'occasione.

E poi conosci bene l'inglese, e sei una cara amica di mia figlia, e poi si viaggia, e una ragazza come te. E a Roma, invece? Vai a fare la cameriera. E poi? Che fai? La psicologa? E poi sopra e poi sotto. Parla, parla, parla. È più scemo della figlia.

La sua proposta.

Una luce strana enfatizza il tuo corpo al bivio, proiettando ombre da tutte le parti. Non riesco a mettere a fuoco il tuo viso.

Ti grido di finire il tè freddo, di dire grazie, ci penserò, e di andare a Roma, subito, adesso, che stai una bellezza.

Lo so, che non lo farai.

Fraasi taglienti ti tagliano il cuore. Occhi volgari sul tuo corpo.

Il filo d'acciaio inizia a squarciare le gomme.

Le estremità delle ali iniziano a bruciacchiarsi. Il rosso delle fiamme fra il bianco delle ali.

Le gambe da fuori. Attenta a non sfilare le calze. I muscoli della faccia doloranti per i troppi sorrisi.

Alberghi e ristoranti. Fraasi taglienti ti tagliano il cuore. Occhi volgari sul tuo corpo. Il rosso delle fiamme fra il bianco delle ali.

Con l'angolo estremo dell'occhio intravedi una piscina verdina, in basso; coi galleggianti delle corsie, con le bandierine.

Alberghi e ristoranti. Fraasi taglienti ti tagliano il cuore. Attenta a non sfilare le calze. Hai i polpacci in fiamme. Hai le ali in fiamme. Spicchi un salto coraggioso. Conosco bene il tuo coraggio.

In apnea. Nuoti dolcemente a rana.

Le mani, gli occhi volgari, alberghi e ristoranti: nulla più ti tocca. Nuoti dolcemente a rana. Le tue ali gonfie d'acqua.

Per seguire il tuo lento avanzare devo correre con tutte le mie forze lungo il bordo della piscina.

Alberghi e ristoranti. La faccia dolorante per i sorrisi. Treni e aerei. Parole taglienti ti tagliano il cuore.

Ma non a te.

Tu nuoti dolcemente a rana.

Ed io corro con tutte le mie forze la mia disperazione. Lungo il bordo della piscina, per starti dietro.

La tua schiena nuda, le tue ali bianche, bellissime, sempre più gonfie d'acqua: solo questo vedo di due anni e sei mesi di alberghi convegni treni e eroina.

Il fondo della piscina digrada dolcemente.

E tu dolcemente lo segui, nuotando a rana. Le tue ali sempre più belle, sempre più gonfie d'acqua, sempre più pesanti.

Correndo correndo sono arrivato alla fine della corsia, dove c'è il pozzetto per i tuffi. E qui ti attendo e salto e grido, per indicarti il lato giusto per riemergere.

Il fondo della piscina dolcemente si inabissa.

E tu dolcemente lo segui, lasciandoti trasportare dal peso delle tue ali.

Impotente, su un bordo di piscina, guardo svanire nel verde bottiglia il chiarore della tua schiena. Conosco bene il tuo coraggio.

E grido e ti insulto e agito le braccia come un pazzo.

Non posso vederle, ma so che le tue mani sono ancora le tue mani almeno quanto basta per slacciare le fibbie del corpetto, il corpetto su cui si innestano le tue ali.

Non distinguo più il biancore della tua schiena. Ma dal fondo del verde il nero dei tuoi capelli vola verso di me, che grido di gioia.

Riemergi.

Sotto il getto bollente della doccia della 214 di un motel d'autostrada. Salva dalle acque. Sola come un cane.

Piangi piangi piangi.

Attraverso il vetro cerco di consolarti con le parole più dolci che conosco.

Mi riappari con un cappello in mano. Sorridi ai passanti.

Sei molto magra.

Attorno a te un teatrino di cartone con una specie di burattini, ma potrei sbagliare.

Sabine no, Sabine la vedo bene.

Abbronzata, capelli a zero, canottiera verde.

Asciutta.

Scolpita nel legno.

Sta smontando il teatrino, o qualcosa del genere.

È dietro di te. Non puoi vederla, ma ti sta sorridendo.

Monete cadono nel cappello.

Un biglietto da mille lire.

Questo è un angioletto vero, coi capelli neri ricci e la voce dolce.

Non stai nemmeno seguendo quello che sta dicendo, ma vuoi che in questo momento ti dia una mano.

La sera sarebbe bello addormentarsi vicino a lui, senza neanche far l'amore, solo carezze, e raccontarsi tutta la giornata. E risvegliarsi la mattina, in una casa vera, e poi fare un viaggio insieme, e trovare una cosa bella, e dire questa ce la portiamo a casa, a casa nostra, amore.

Amore.

Sei stanca, stanca, stanca.

E Gesù sente quello che stai pensando, e dice "Amen".

E allora l'angelo ti vede.

Ha finito di parlare. Deve aver detto una cosa spiritosa, perché la gente sta ridendo.

Scende subito dal palco. Si dirige verso di te.

Ti sorride, con quel suo sorriso che ti scioglie dentro.

E ti parla.

E ti dice "Per favore, puoi non fumare qui dentro?".

L'angelo si chiama Bruno. Ha organizzato lo spettacolo di quel ragazzo e di quella ragazza, lo spettacolo di ieri mattina, l'unico della giornata che non hai visto.

Vivono tutti e tre in una casa in campagna, in un posto sperduto che si chiama Torcone Irpino.

La gente degli altri gruppi dice che sono bravissimi.

Domani il festival finisce, e tu e Sabine non avete nessun posto in particolare dove andare.

Sono le tre di pomeriggio.

Mentre tutti dormono, i fiori delle buganvillee vibrano gonfi di sole nell'azzurro silenzioso.

Hai già deciso quello che farai.

Sabine ti guarda.

Ha capito.

Vorrebbe dire qualcosa, ma non le viene niente, e così continua a carezzarti il braccio e a ripetere il tuo nome, ma il tuo braccio e il tuo nome non la sentono più, perché si stanno allontanando da Sabine a 90 chilometri orari, su un Fiat 650 Gran Turismo verde pisello.

Amerigo guida in silenzio.

Angela, davanti, non riesce a ripiegare una carta stradale.

Tu e Bruno dietro.

Bruno canticchia *Un gelato al limon*, col viso poggiato al finestrino.

Riconosco la strada.

I sassi, gli alberi, il vaso viola scheggiato, senza fiori, davanti alla madonnina del bivio.

Oltre la salita mi attende la casa di mattoni rossi.
E nella casa i giorni e le ore. Le prove, tutti insieme.
Il teatro.
Grotowski e Copeau.
Candore e pasta con l'olio.
Bruno.
I suoi occhi.
Le tue mani intrecciate alle sue.
I vostri giorni.
Mi manca il coraggio.
Scappo via. Inciampo nel mio respiro affannoso. Cado.
Mi rialzo. Cado di nuovo.
Dalla curva dopo il noce mi venite incontro felici.
Tu e Bruno, abbracciati.
E Angela e Amerigo, che si tengono per mano.
Amerigo ha dei trampoli poggiati sulla spalla sinistra. Bruno ha una busta di plastica in mano. È piena di cicoria raccolta in campagna.
Stasera la pulirete e la mangerete, tutti insieme.
Stanotte tu e Bruno farete l'amore e poi, abbracciati, parlerete di vostro figlio.
Lo so.
La vostra gioia, illuminata nei visi dalla luce calda del tramonto, mi passa vicino, mi oltrepassa, diretta a casa.
Non posso venire con voi.
Inginocchiato sento che alla mie spalle vi state dissolvendo nell'ultimo frammento di sole.
Ho molto freddo.
Il nero della notte inghiotte pietoso i miei occhi.

Era di spalle, incorniciata dall'arco.
Le sue mani si muovevano eleganti nell'aria.
Intorno a lei solo verde e silenzio.
Era ancora più magra.
Un magro sano,
come un giovane pesce felice che nuota tutto il giorno.

Ho provato un grande struggimento.
Poi la sveglia ha suonato.

Ancora non passa

Non passa.

Il 140 puoi pure morire, ma non passa.

Marisella ha una filastrocca in testa.

Sono dieci minuti che cerca di completare la strofa.

Ma niente.

"Mastu Ciccio Mastu Ciccio" e "Mastu Ciccio Mastu Ciccio". E avanti non va.

Ma Marisella lo sa che questa storia di Mastu Ciccio è assai importante, e non ci pensa nemmeno a lasciar perdere.

Viene premiata.

Le sillabe si dilatano, esce del grigio.

C'erano tre scalini. Si scendeva.

Un mobiletto grigio, anzi, una stufa.

Chiude gli occhi e respira forte col naso. Risente la puzza di pippigas di quand'era bambina, che stavano tutto l'inverno col mal di testa.

E all'improvviso la mamma di Marisella, bella, alta, con i capelli neri neri, la guarda negli occhi e le sorride, e finisce la filastrocca.

Ma l'autobus arriva, e la gente ci vuole salire sopra, e spinge, e butta per aria il sorriso della mamma di Marisella, e lo calpesta sui gradini di metallo sporco, in un vocio di scarpe e spintoni.

Marisella infila la mano nella tasca dei pantaloni, stringendo forte il borsellino, e si lascia trasportare dal flusso spigoloso.

Prima fermata. Seconda fermata. Terza fermata.

Il muro dopo la clinica si sta avvicinando, con le tre enormi lamiera zincate per le affissioni pubblicitarie.

ANCHE SPENTO È PIÙ ACCESO la sta aspettando al varco, con i suoi malvagi fratelli gemelli ANCHE SPENTO È PIÙ ACCESO e ANCHE SPENTO È PIÙ ACCESO.

Marisella cerca di distrarsi con una vecchia canzone di Laurie Anderson.

Ce l'ha quasi fatta a non guardare, ma, quando l'autobus ci passa proprio sotto, i suoi occhi si sollevano masochisti, e ANCHE SPENTO È PIÙ ACCESO ANCHE SPENTO È PIÙ ACCESO ANCHE SPENTO È PIÙ ACCESO.

Lo schizzo incandescente, che fra pochi millesimi di secondo diventerà Bruno, corre verso di lei, con un cartoccio in mano, facendosi largo a spallate fra miliardi e miliardi di ricordi

inutili: portapennarelli di plastica sbrindellati, la figlia della signora del piano di sopra, quella che giocava sempre con la figlia della signora Maria, umidità, le spalle spellate, qualcuno che grida qualcosa.

Senza troppi complimenti, Marisella, ben allenata, prolunga di un battito d'ala d'angelo la quinta nota del ritornello, e ridissolve la pericolosa meteora in una vaga malinconia immotivata.

Si ritrova a canticchiare a voce un po' troppo alta.

Giacche, borse, mani, facce, l'autobus è un carnaio.

Marisella cerca sollievo con gli occhi oltre il finestrino bloccato, ma in strada va anche peggio.

Rumore sporco di smog impasta macchine e passanti, e Marisella pensa che la città è malata, l'aria è malata, lei è malata.

Una mano mi carezzava i capelli, pensa Marisella, e l'aria profumava di campagna e tutto sembrava così normale, ma quello non era normale, quella era la felicità.

Felicità. Lalalalalla lalalalalla... la felicità. Felicità.

Romina si guardava quel purpo di Albano con gli occhioni innamorati.

Ci era o ci faceva?

Difficile dirlo.

Per Bruno no, non sarebbe stato difficile.

Sempre di prima, scienziatone.

O dentro o fuori, o bianco o nero.

O ricco marenaro o povero piscatore.

Questo dava sicurezza, alla truppa.

Felicità.

Bruno avrebbe avuto un sorrisetto malizioso.

Bruno aveva spesso sorrisetti maliziosi.

Gli si formava una piccola fossetta sulla guancia sinistra.

Gli occhi gli brillavano cattivi, e Marisella risentiva sempre nella testa la voce di un bambino di un film francese.

"Tagliamogli il pisello."

Era un film che parlava di bambini, di giochi di guerra.

Bucolica provincia francese in bianco e nero, col sentore dell'approssimarsi dell'età adulta a far balenare ombre di inquietudine qua e là.

E c'era un bambino legato ad un albero, e intorno all'albero decine e decine di altri bambini, che lo guardavano.

E il più piccolo di loro, biondissimo, angelico, faceva lo stesso sorriso di Bruno. E poi parlava, e diceva "Tagliamogli il pisello".

I sorrisi di Bruno mettevano a disagio.

Con gli anni aveva affinato la tecnica.

Tu parlavi, e come ti scappava la parola un po' sopra le righe, "felicità" o "creatività", ma anche cose più leggerine, tipo "democrazia" o "comunismo", il sorrisetto partiva, la fossetta si formava, i suoi occhi luccicavano e tu, se te la bevevi, ti sentivi passato da parte a parte, e anche un po' fresellone.

Presidi e assessori se la bevevano quasi sempre: si compravano lo spettacolo che era una bellezza.

A Torcone l'aria era pulita, stava anche imparando ad andare sui trampoli, era sdraiata con la testa sulle gambe di Bruno, Bruno le carezzava i capelli.

Guardava il cielo, e il cielo era pieno di nuvole bianche, di nuvole bianche che sembravano un sacco di cose.

Volavano veloci.

Poi qualcuno doveva aver fatto qualcosa, o detto qualcosa, o non detto qualcosa.

Decisioni insignificanti potevano aver avuto delle ripercussioni.

Il problema con le ricostruzioni è che si inizia a scivolare da tutte le parti.

Magari qualcuno aveva semplicemente avuto una giornata un po' storta; non aveva senso escludere illuministicamente questa possibilità.

E poi c'era stato qualche treno, e qualche incomprensione.

E poi non si era capito più niente, e adesso la sua vita non era più la sua vita, Bruno era a Milano, e nemmeno le sue gambe erano più le sue gambe.

Cellulite.

Marisella non sapeva nemmeno che era, la cellulite.

Se in questo momento si lasciasse un po' andare, il senso di irrimediabilità dilagherebbe con rapidità dalle cosce fino ad una crisi, che probabilmente avrebbe conseguenze pubbliche, e risolvibili solo farmacologicamente.

Ma Marisella non è una sprovveduta.

Sa scansarsi con agilità dalla sua rabbia impotente, deviandola all'esterno verso un bersaglio appropriato.

La mamma di Sergio.

Che prepara sempre la crostata, a Marisa sua.

E Marisella la odia quella casa.

Odia i centrini all'uncinetto sopra i mobili, le pattine di flanella per terra, i sorrisi della mamma di Sergio.

Odia il Vomero, e le macchinine di quando Sergio era bambino, tutte allineate sulle mensole della libreria.

Odia Marisella che si strafoca di crostate sempre troppo dolci, che non le piacciono nemmeno, seduta a tavola a guardarsi Canale 5, con Sergio e la madre.

Con Sergio che ogni tanto si addormenta, perché è cotto, perché è stato in giro tutto il giorno con la valigetta, la camicia azzeccata alla plastica del sedile, le scarpe da matrimonio, che fanno male come ai matrimoni.

Marisella non sapeva nemmeno che era, la cellulite.

Bruno le carezzava i capelli.

Il golfo, l'aria, gli azzurri: l'autobus si sta arrampicando, e più si arrampica e più si svuota. Si vedono solo le case che stanno sulla destra della strada; sulla sinistra, chi non è del posto, potrebbe pensare che oltre il bel muretto di mattoni rossi ci sia solo campagna abbandonata, digradante fino al mare.

Marisella preme un pulsantino di plastica nera. Una scritta inizia a lampeggiare.

Adesso è in strada.

Aspetta che lo sferragliare dell'autobus si allontani e poi inspira, molto lentamente, tutta quell'aria e quel panorama. Almeno qui si respira.

Nonostante il sole accecante, il faretto sulla telecamera del citofono si accende lo stesso.

Marisella non attende la voce del custode.

"Sono la professoressa di greco di Marussa."

Uno sgradevole rumore metallico e poi il lento cigolio del pesante cancello di ferro nero.

Il calpestio delle suole sul pietrisco bianco del vialetto, mentre il cancello alle sue spalle richiude fuori la città.

Il bianco delle vele a mare, il verde compatto del prato, perfettamente curato da giardinieri invisibili, il sapore indolente di un'estate indifferente al fatto che è il tre ottobre.

Altro cancello, altro citofono, altro faretto di telecamera.

Altra brevissima recita.

Le pesanti tende contrastano a fatica il mare di luce che inonda da tutte le parti gli ampi saloni.

Vasi, quadri, tappeti, mobili d'antiquariato. La ragazza che la precede porta una cretina bianca in testa e si chiama Mutinti.

"La signorina viene subito."

Arriva la signorina.

Con aria educatamente annoiata si lascia cadere di traverso su una poltrona, ostentando le suole delle scarpe da ginnastica tutte sfondate.

Aspetta una reazione di Marisella.

Ma Marisella si siede al tavolo in silenzio, con un sorriso a metà fra la saggezza zen e "io qui fino alle sette devo stare, e il tempo in una maniera deve passare".

La signorina capisce a volo l'aria che tira.

Un po' sbuffando si solleva dalla poltrona, e si va a sedere al tavolo, vicino a Marisella.

"Domani mi chiama in greco sicuro."

"Bene" dice Marisella, e in testa sua sente qualcuno che sta dicendo "Cazzo".

Da uno zainetto Invicta, tutto scarabocchiato di pennarelli fosforescenti, brandelli di libri vengono rovesciati sul tavolo perfettamente lucidato a cera.

Marisella ha già assunto l'aria da professoressa di greco.

Con fogli, foglietti e una telefonata a Lele, adesso non può parlare c'è quella alle sette, l'assegnò, l'assegnò è ricostruito.

Dodici frasi. Cortissime e brutte.

Proprio brutte, si vede subito.

Marisella scivola su e giù per la pagina, alla ricerca di un appiglio.

Ma le frasi, traboccanti di senso compresso fino a diventare grumo impenetrabile, le trasformano gli occhi in palline d'acciaio in un flipper di paese.

Dura un secondo, non di più.

"Leggiamo la prima", dice Marisella con voce tranquilla, tipo Giovanni XXIII che dice "Preghiamo fratelli".

Senza frasi corte

Senza frasi corte questo lavoro non sarebbe nemmeno brutto.

Con le frasi lunghe Marisella mette Marussa a cercare i verbi sul vocabolario grande, e, intanto, ha il tempo per capirci qualcosa.

Di solito ce la fa.

Una frase lunga è una casa piena di porte e piena di finestre: da una parte devi entrare.

Con le frasi corte no.

Marussa guarda Marisella, e Marisella guarda Marussa, e fa finta che la frase già l'ha capita tutta quanta, ma sta fresca se si pensa che gliela traduce.

Mica sta lì per fare i compiti di Marussa.

Che nome fesso, Marussa.

Marussa, dice, pensaci bene, non è difficile, e intanto cerca di prendere tempo, ma che vuoi prendere tempo, più sono corte e più fa capra e muro.

"Curto e male 'ncavato."

Marisella le frasi corte se le sogna la notte.

È sempre lo stesso.

Ci sta il padre seduto, che le vuole dettare tutte le frasi corte del mondo.

Ma il padre parla piano, con la faccia guarda il muro, e Marisella ha gli occhi e le orecchie e i capelli pieni di seppie, di calamari e di altre schifezze, e, invece di starlo a sentire, deve togliere con la bocca tutte le pieghe del cuscino, coi denti, ma una ne toglie, e dieci se ne fanno, allora si dispera, perché con tutte quelle pieghe e tutte quelle seppie come fa a tornare come prima?

E poi il padre si mette a parlare di Bruno, e allora Marisella si dispera ancora di più, perché vuole sentire cosa dice il padre, di Bruno, perché sa che non può essere che con Bruno è finita così, dopo tutte le cose che hanno fatto insieme.

E invece non ha il tempo di starlo a sentire, perché deve inseguire con la bocca le pieghe per tutto il cuscino, sì, perché le pieghe non stanno nemmeno ferme, ma corrono, e pure forte.

Per fortuna, alla fine, sta tutta sudata, ma trova un po' di pace, e allora gli parla lei, al padre, anche se le parole che dice sono sempre parole che non ci azzeccano niente, ma questo non vuol dire, perché il padre, se vuole, la capisce lo stesso.

Ma il padre adesso fa i dispetti, come i bambini.

"No, mo no...io parlavo e tu pazziave cu 'e purpetielle".

Allora Marisella, calma calma, gli spiega che quello non è importante, che nella vita mica tutte le cose sono importanti nella stessa maniera.

Ci sono le cose che sono più importanti, e le cose che sono meno importanti, e poi ci sono le cose che sono così poco importanti che non tolgono e non mettono, e se una cosa non toglie e non mette, è meglio non vederla nemmeno, e se uno poi ci ripensa pure sopra, allora è lui che per forza vuole stare male, che non se ne importa niente degli altri, che non li vede proprio, lui, gli altri.

Ma il padre niente, non la sente nemmeno.

"No, mo no, io murevo e tu pazziave cu 'e purpetielle".

Allora Marisella capisce che quello non è più il padre.

Quello è già il marito di Nunzia. Che pure in sogno è fesso.

Fesso e bugiardo. Che solo una scema come Nunzia ci si poteva mettere insieme.

Sta seduto sulla poltrona del padre di Marisella, con la faccia del padre. E con la voce del padre parla parla parla. Ma quello che dice non è vero.

Marisella stringe i pugni, i denti, gli occhi, le orecchie, fino a sentire gli spilli sotto le unghie, perché Marisella pure in sogno sa che a lei il padre la capiva.

"Marise'... Nunzia è scema... è overo?"

"No papà, chella è solo 'nu poco abbunata."

"E se'... "nu poco abbunata..." e Marisella risente la carezza ruvida della mano calda del padre sulla faccia, e il sorriso triste dei suoi occhi gli scoppia dentro una, due, tre, quattro volte.

"Marise'.... quante era meglio si tu nascive maschio, e si Michele...". Pure adesso, da morto, in sogno, il pudore impedisce al padre di finire la frase.

Ma di Michele ora sta parlando il marito di Nunzia, sempre con la faccia del padre, e sta mettendo in mezzo tutte le palle di via Palasciano, che avevano visto Michele "ncoppa a 'na casa, tutt'annure, tutt'uommene".

Marisella stringe ancora più forte gli occhi, i denti, le mani, le orecchie. Vuole risentire la mano del padre.

L'intensità del suo desiderio disperato contrasta e vince il flusso denso e cattivo di parole, e il padre torna ad essere il padre.

Ma adesso la guarda con un sorriso assente, come se non capisse.

E Marisella gli dice che deve tornare a casa, che lo stanno aspettando, che deve tornare subito, da dove sta, basta che torna.

E il padre a questo punto inizia a parlare, in italiano, del percorso che devono fare per superare il "terzo teatro".

Le dice di non preoccuparsi: oggi ha scritto più di cinque pagine, la situazione si è quasi sbloccata.

E Marisella capisce.

Se in questo momento riesce a gridare BRUNO, ma solo se riesce a gridarlo in questo momento, tutto ritorna come prima.

Marisella cerca di calmarsi, di raccogliere le energie, ma che ti vuoi calmare: già corrono verso di lei i topolini con la sveglia. E la lancetta lunga ha quasi raggiunto il 3, e quando la lancetta raggiunge il 3, la sveglia suona. E quando la sveglia suona, lei si sveglia. E se mentre grida "Bruno", si sveglia, non vale.

E allora lei grida BRUNO BRUNO BRUNO, ed è bellissimo, perché non è come nei sogni, che la voce non ti esce, no, qui la voce esce forte, una bella voce, la voce di quando cantava nello spettacolo.

BRUNO BRUNO e ogni BRUNO seleziona e cancella pezzi sempre più grandi di quei giorni inutili, rovesciati su altri giorni inutili, e mette a posto quello che rimane.

La prima cosa che sparisce è questa cretina di Marussa, e tutte queste tende, di nuovo rocce, con i ragazzini con le mutande e le merende, e Mutinti al paese suo, a giocare coi fratellini, o a rompere le noci di cocco in testa ai fratellini, o quello che vuole lei.

E le crostate della mamma di Sergio ritornano acqua e farina, anzi, la mamma di Sergio diventa una crostata.

E Sergio non sta più con Marisella, ma senza tragedie. Adesso ha una moglie molto simpatica, e tre figlie, e tutte e tre stanno sedute sul sedile di dietro, e ascoltano attente il padre, che le sta portando verso l'estate, con una bella luce rossastra che entra dai finestrini.

E Sergio è molto cambiato. Adesso sta dicendo alle figlie che loro devono viaggiare, devono imparare le lingue, devono andare nei musei a vedere l'arte, e tutte le altre cose belle, se no uno rimane tutta la vita una persona limitata, che capisce solo la macchina nuova e il mese di vacanza, e la sera si addormenta davanti al televisore.

E alle figlie Sergio racconta sempre di Marisella, anzi no, meglio, zia Marisa le va a trovare spesso, e quando c'è uno spettacolo di zio Bruno, loro lo vanno sempre a vedere.

Bruno.

Già, Bruno; eccolo Bruno.

Ha l'aria poco convinta e dice all'art "Boh... clicca... proviamo ad ingrandire la scritta", ma sullo schermo ANCHE SPENTO È PIÙ ACCESO non cambia dimensioni, allora Bruno, senza staccare gli occhi dal monitor, gli dice "Damiano, ma stai dormendo?".

Damiano, con una sfumatura furbetta nella voce, gli risponde "Bruno, con me non clicca, prova tu, che oggi mi sembri più adatto".

E Bruno allunga la mano e prende il mouse, solo che il mouse è tutto umido, perché è un pezzo d'argilla, allora Bruno si gira verso Damiano, e Damiano non ha più il sorriso triste e la camicia bianca alla moda, ma una salopette da lavoro, tutta sporca, e intorno a loro non ci sono più i manifesti delle campagne pubblicitarie che ha fatto, ma sculture, tante, alcune imballate.

Bruno, che è molto intelligente, e che pensa ancora a Marisella tutti i giorni, capisce a volo.

E quello che deve accadere accade.

E Damiano ora ha di nuovo la camicia bianca. Sta parlottando nel ristorante col padre di Bruno.

Sta dicendo qualcosa di divertente, perché il padre di Bruno ride come un pazzo.

Bruno vorrebbe sentire anche lui, ma l'impresa è difficile, perché lo spumantino di Gragnano ha avuto effetti devastanti sui polacchi.

Adesso hanno smesso di cantare "Ossolle mio" e hanno ripreso a gridare BACIO BACIO.

La torta nuziale è enorme, a sette piani.

Bruno e Marisa fanno insieme solo il primo taglio, per le fotografie.

Il taglio in verità viene stortino, ma subito Pella prende in mano la situazione, e divide la torta in 322 fette, tutte uguali.

Con gli occhi ancora appannati dal sonno, Marisella percorre le stradine di chiari e di scuri che lo spicchetto di luce disegna fra le rughe abbronzate del suo gomito e la superficie grezza delle lenzuola di lino del rifugio.

Bruno è ancora addormentato.

Adesso è un bel vecchietto bianco e asciutto, ed è anche meno freddoloso di quand'era giovane.

Fra qualche ora sarà una bella giornata di sole, e mano nella mano passeranno fra questi monti d'erba verde.

Non se ne accorgeranno, ma qualcuno li fotograferà di spalle, e così la loro gioia finirà in tutte le librerie. Sì, perché uno scrittore italiano, fornito di un discreto potere contrattuale, in quella foto ci vedrà qualcosa che gli interessa, ed insisterà molto con l'editore, per averla sulla copertina del suo libro.

Prendendo in mano la copertina del libro, Marisella sente gli occhi inumidirsi, ma è solo un attimo, perché Marisella rimane una ragazza pratica, e sa che bisogna sbrigarsi, perché oramai per la sveglia è solo questione di istanti e, non per fare gli incontentabili, preferirebbe non farsi sorprendere a settant'anni dallo squillo, ma ritornare indietro negli anni, per riviverle anche da svegli, queste due vite felici.

E così, con una ventina di ONURB ONURB ben assestati, ritorna indietro alla velocità della luce fino a Torcone.

È il 28 giugno, Sant'Ireneo martire, Bruno è sveglio accanto a lei e ha la testa gonfia di pensieri cattivi.

Due ore prima hanno fatto l'amore, ma erano tutti e due mezzi addormentati, ed è venuta fuori una cosa meccanica.

Bruno non riesce ad andare avanti col nuovo spettacolo.

Fra poco Marisella si sveglierà, e Bruno le dirà "Marisella, senti, ho pensato di andare qualche settimana a casa di Alfredo ad Alicudi, non ti dispiacere se non ti chiamo. Torno con un testo che fa paura."

Marisella apre gli occhi e lo guarda.

Ha fatto un sogno brutto, e si è svegliata un po' nervosa.

Due ore prima hanno fatto l'amore, ma nessuno dei due ne aveva voglia, ed è venuta fuori una cosa meccanica.

Sta succedendo troppo spesso.

Bruno le fa un sorriso triste, e inizia a parlare, e dice "Marisella, senti, ho pensato...", ma Marisella lo blocca, di slancio, lo abbraccia forte, e gli dice "Sai che facciamo, scenziato"? Ce ne andiamo io e te per qualche settimana a Procida, che non mi piace proprio come si sta mettendo".

Bruno sorride, gli piace quando Marisella lo chiama "scenziato", e gli piace pure quest'idea di loro due a Procida, e sta per baciarla, Marisella se ne accorge.

Ma la lancetta lunga raggiunge il 3, e qualche ruota dentata incoccia con qualche dentino in qualche ingranaggio, e una molla compressa libera un martelletto di metallo, che inizia a smartellare tutto quello che trova nella testa di Marisella.

Il braccio ancora addormentato di Marisella disegna un ampio cerchio nell'aria.

E dà una grande botta contro il muro, perché a destra del letto non c'è il comodino con sopra la sveglia, ma c'è il muro, perché non sta a Torcone, ma sta a Napoli, nella stanzetta dove dormiva Michele.

Sant'Ireneo martire

Sant'Ireneo martire ebbe una vita abbastanza infelice, sia detto senza voler mancare di rispetto alle convinzioni religiose di nessuno.

Ripensando all'ultima volta che aveva visto Bruno, Marisella aveva spesso pensato che se solo Bruno avesse aspettato un giorno, per partire, le cose sarebbero andate in un'altra maniera.

E invece no, di venerdì era partito. Venerdì 28, Sant'Ireneo, un santo sfortunato.

Un giorno, solo un altro giorno, e poteva partire di sabato, che è sempre parente alla domenica. Sabato 29, San Pietro e Paolo; non so se mi spiego.

Se fosse partito di sabato 29, Bruno sarebbe tornato da Alicudi dopo una settimana, con due spettacoli nuovi, cinquantasette poesie dedicate a Marisella, una scatola di scarpe piena di centomila lire e una guantiera di cannoli siciliani.

Ma quella mattina sembrava che Bruno non poteva restare a Torcone nemmeno un momento di più.

Certo, qualche problema c'era, Marisella non diceva di no, ma Bruno stava esagerando.

Era normale che nella vita di un gruppo di teatro ci fossero dei momenti di pausa.

Se il nuovo spettacolo non veniva, Bruno, invece di fare i dolori del giovane Werther, poteva sempre continuare a proporre nelle scuole lo spettacolo vecchio.

Se pensava che loro lo avrebbero giudicato male per questo, non aveva capito niente non solo di lei, ma nemmeno di Angela e di Amerigo.

Angela e Amerigo a volte lo sottevano: Bruno era un po' troppo signorino per come erano loro. Ma se provavi a dire qualcosa su Bruno, quando Bruno non c'era, te ne accorgevi.

Senza Bruno, Angela e Amerigo stavano ancora con un registratore a pile per terra, a fare le statue umane nelle feste di paese: una moneta un movimento, e poi immobili, fino alla prossima moneta. E queste cose, se ci passi, non te le scordi.

Forse Bruno, sotto sotto, c'era rimasto male perché dopo Lisbona sembrava che chissà cosa doveva succedere. E invece niente.

Ma che era tutto fumo, e che non sarebbe successo niente, lo aveva previsto lui per primo.

Lo aveva addirittura detto, proprio durante la premiazione.

C'era anche la televisione, e l'assessore alle politiche giovanili del comune di Lisbona ed il responsabile del progetto Giovani Artisti della Comunità Europea avrebbero sperato in un maggior entusiasmo, da parte del Giovane Artista che ritirava il premio per il Settore Teatro.

Ma Bruno non aveva troppa voglia, quella mattina, di fare il Giovane Artista.

Contento? Certo che era contento.

La foto sul catalogo, con sotto i loro nomi, scritti in grande, e la targa di metallo erano cose importantissime.

Soprattutto per i suoi genitori.

A sessant'anni le occasioni in cui si finisce sempre a parlare dei propri figli sono momenti delicati: hanno il sapore di bilanci di fine esercizio.

E allora Pierpaolo ha preso un buon posto nelle assicurazioni, Amedeo insegna al liceo ed è assai contento, ed il gruppo di Bruno, che ha vinto il primo premio ad una rassegna internazionale di teatro, è sempre meglio di Bruno che fra poco ha trent'anni, ancora non ha un lavoro, e non si capisce bene che è andato a fare a Torcone.

Tutto questo Bruno l'aveva detto in un francese abbastanza improbabile, ma la ricostruzione mimica che aveva fatto della scenetta familiare, con la madre che parlava di Bruno, orgogliosa, e le zie che stavano a sentire, incantate, aveva aiutato i presenti nella comprensione dell'insieme.

Sul Manifesto Taviani aveva scritto un articolo su di loro che non finiva più.

E poi a Marisella una giornalista di King, che stava là per un altro motivo, aveva fatto un sacco di domande che non c'entravano niente, e delle foto.

Marisella se n'era pure dimenticata, ma, tre mesi dopo che loro erano ritornati in Italia, un'amica di Nunzia, che lavorava da una parrucchiera, aveva telefonato di corsa alla mamma di Marisella.

Sul giornale c'era una fotografia grandissima di Marisella, con i capelli corti, che guardava in alto, proprio sopra ad una foto, piccolina piccolina, di una ragazza che si era appena fatta monaca. L'articolo si chiamava "Giovani donne alla ricerca di Dio".

In tre giorni la mamma di Marisella quel giornale lo fece vedere a mezza Napoli. La povera figlia sua, che la gente di via Palasciano è troppo ignorante, e così lo guardavano sopra il giornale quanto erano ignoranti, e invidiosi, e maligni.

Un tipo del pubblico, che faceva l'industriale del tonno, si era così entusiasmato dello spettacolo, che li aveva ospitati per due settimane nella sua villa al mare, nel sud del Portogallo.

Tornati a Torcone non ci pensavano più a Don Alvaro.

Ma un lunedì mattina Don Alvaro ripensò a loro, e telefonò al capo magazziniere della sua fabbrica di Lisbona.

Due giorni dopo 100 chilogrammi di tonno Primeiro Exportação partivano per Torcone Irpino, Avellino, ITALY.

L'autista fermò il camion al centro della stradina e fece una faccia addolorata, ma si vedeva che faceva finta.

Disse al ragazzo che gli dispiaceva, ma che lui avanti non andava: le ruote slittavano.

Senza parlare il ragazzo scese dal camion.

Aprì il portellone di dietro.

Sulla salita di terra battuta il carrellino non serviva a niente: le scatole bisognava portarle una alla volta, a mano.

Con la prima scatola sulla spalla superò il camion.

Si chiamava Salvatore ed era un bel ragazzo scuro e muscoloso, con i capelli alla Pino Daniele e gli occhi che a volte ridevano. Peccato per i denti.

Arrivato al bivio con la madonnina, la tristezza lo colpì all'improvviso.

Il camion non si vedeva più, il teatro non si vedeva nemmeno da lontano, e sembrava un film di Medioevo, con Mago Merlino che raccoglieva le erbe in un bosco umido, con un cappello strano in testa.

Poggiò la scatola per terra.

Prese il fazzoletto e si asciugò il sudore dalla faccia.

Destra o sinistra?

A sinistra la strada costeggiava un bell'albero di noce e poi diventava una discesa, a destra la salita si faceva ancora più appesa.

Lasciò la scatola per terra, e si incamminò a destra, per vedere.

E dietro la curva vide la casetta di mattoni rossi dei tre Porcellini, sullo sfondo, e davanti alla casetta c'era una ragazza che scappava, e la Morte che l'inseguiva, con una rete in mano.

La Morte aveva dei pantaloni neri e le gambe secche secche ed era alta almeno tre metri.

Ed era più veloce della ragazza: la raggiunse e le lanciò la rete addosso. Ma la rete si aprì in un modo tutto strano, all'indietro, e la Morte ci inciampò dentro, e cadde, nominando ad alta voce il nome di Dio invano.

La Morte aveva un accento casertano molto forte.

Marisella, invece di approfittarne per scappare lontano, si girò e tornò di corsa verso la Morte.

Angela gridò, spaventata, e anche lei e Bruno corsero verso Amerigo.

Ma Amerigo, a parte la paura, non si era fatto niente.

Era solo arrabbiato: nella caduta un trampolo aveva squarciato il mantello.

Mentre aiutavano Amerigo a rialzarsi, si accorsero di Salvatore.

"Sono venuto a portare le scatole", disse Salvatore.

Col furgoncino Bruno lo accompagnò a prendere le scatole dal camion.

Nel furgoncino iniziarono a parlare.

Le parole di Bruno toccarono Salvatore molto profondamente: Bruno aveva una certa propensione ad indurre a riflessioni struggenti sulla vita.

Scaricate le casse in cucina, Bruno prese un libro dello spettacolo e glielo regalò.

Era un bel libro, pieno di fotografie: con le amministrazioni comunali Bruno ci sapeva fare.

Salvatore, con il libro fra le mani, iniziò a parlare della moglie e del figlio.

Amerigo, Angela, Bruno e Marisella lo ascoltavano in silenzio nella cucina.

Era uno di quei momenti in cui i presenti sentono affiorare la parte migliore di sé.

Lo accompagnarono fino alla madonnina, e gli dissero di tornare a trovarli, sicuri che non l'avrebbero più rivisto.

E Salvatore invece tornò, in primavera, con la moglie e il bambino di quattro anni, tutti e tre con gli scarponcini nuovi.

Ebbero fortuna: capitarono in una domenica bellissima, sembrava estate.

Il bambino si divertì molto a guardare Amerigo sui trampoli.

I bambini così piccoli di solito erano spaventati dai trampoli.

Quando Angela disse questa cosa, Salvatore fu molto contento.

Marisella preparò dei panini e andarono al fiume.

C'era un punto dove due enormi rocce bianche formavano una specie di piscina naturale, illuminata di magico dalla luce del sole attraverso il verde degli alberi.

L'acqua era ghiacciata, ma Amerigo si era portato l'accappatoio e si fece il bagno.

E allora se lo fece anche Salvatore, contento, in mutande.

Marisella ci provò, fino alle ginocchia, poi lasciò perdere e si mise a giocare col bambino.

Bruno parlava con la moglie di Salvatore.

Poi erano andati a raccogliere la cicoria. Una busta piena.

Quando si era fatto il momento della partenza, li avevano accompagnati fino alla macchina lasciata in paese.

Quello scemo di Amerigo era venuto sui trampoli e sotto il noce si era fatto mettere da Angela il bambino sulle spalle.

Da là sopra il bambino rideva, contentissimo.

Anche la madre rideva tranquilla: era chiaro che Amerigo non poteva cadere, perché loro erano tutti un po' speciali, artisti, e anche Salvatore era un po' speciale, e anche il piccolo Francesco, che guarda come si stava divertendo. Era stata proprio fortunata.

Arrivati in paese, Bruno si era intenerito per le foderine di plastica della Uno.

Bruno era fatto così: a volte sembrava che non ti vedeva nemmeno, a volte si commuoveva per delle fesserie.

Salvatore si era un po' incasinato con la manovra e allora aveva detto, come per scusarsi, che lui guidava pure gli autosnodati, ma che con una macchina nuova in mano diventava uno scemo.

Poi il rumore del motore lacerò il silenzio, e Francesco fece ciao ciao con la manina, e la macchina si allontanò, e sparì dalla vista degli occhi.

Lo scroscio della fontanella riprese possesso della piazza.

Amerigo si poggiò i trampoli sulla spalla sinistra, e prese Angela per mano.

Marisella mise il braccio intorno al collo di Bruno, e così si incamminarono, a due a due, verso casa. Visti di spalle, un poco per il sole che tramontava, un poco per i trampoli in controluce, sembravano l'ultima scena di un film.

Quella sera tutti insieme pulirono la cicoria e Angela la cucinò con i fagioli.

Bruno era sempre l'ultimo a fare le cose.

La sua lentezza nelle occupazioni pratiche era esasperante.

Ma quella mattina si preparò la borsa in meno di mezz'ora.

In fondo erano solo un paio di settimane, forse un mese.

Marisella, Amerigo e Angela lo accompagnarono col furgoncino a prendere il treno.

Bruno aveva dei pantaloni bianchi.

C'è un rapporto diretto fra la coesione interna di un gruppo e il rispetto degli orari che ne scandiscono la quotidianità.

Se non ne siete convinti, provate a parlarne con un generale, con un allenatore, con una madre badessa.

La prima cosa che saltarono furono i quaranta minuti di corsa la mattina.

Dopo tre settimane non erano più un gruppo di teatro, erano Marisella, Amerigo e Angela che aspettavano che Bruno tornasse, e, nel frattempo, non si sopportavano neppure tanto fra di loro.

Non era il caso di drammatizzare.

Di mettere tutti i puntini su tutte le "i".

Si era fra adulti, ormai.

E allora meglio lasciarle perdere le "i", meglio lasciarle volteggiare fastidiose e senza puntini in quel mare di afa e noia, di terra e zanzare.

Bruno sarebbe tornato.

Avrebbero iniziato a lavorare al nuovo spettacolo.

Il nervosismo di quei giorni strani si sarebbe dissolto nella tensione fisica del lavoro, lasciando solo un alone vago di disagio, e di rimpianto, per tutto quel tempo libero che avevano sperperato come gli scemi.

Bruno telefonò dopo 26 giorni.

Non era più ad Alicudi.

Era a Capri, lo stronzo.

Pescava totani.

Marisella non ci pensò nemmeno un momento che la salumeria era piena di gente, e che in paese già li tenevano puntati, anche se loro erano sempre gentili con tutti, e gli fece per telefono la prima scenata di gelosia della sua vita.

Bruno le disse che stava lasciando crescere delle parole dentro di lui, e che questo richiedeva molta leggerezza.

Marisella gli chiese se era necessario stare a Capri a farsi i bagni, per farsi crescere le parole dentro, mentre loro a Torcone schiattavano di caldo, i soldi stavano finendo, e andavano avanti a buatte di Tonno Primeiro.

'O tunno do cumandante Barreiro.

Angela e Amerigo presero la cosa con allegria. La situazione era sotto controllo.

Bruno sarebbe tornato presto.

Se ci metteva qualche giorno in più, e tornava un po' abbronzato, che male c'era?

"Non mettere la museruola al bue che trebbia", al proposito anche le Scritture sono molto esplicite.

Angela e Amerigo si presero il furgoncino, e se ne andarono a passare qualche giorno in Calabria, dalla mamma di Angela.

E Marisella rimase a Torcone. Da sola.

I giorni iniziarono a franare sui giorni, affogando il corpo di Marisella in traiettorie ossessive di stanze di tonno e di noia.

L'orologio della cucina si fermò, biblico.

Incendiato di giorno dal sole, allagato di notte dal buio, il mondo oltre le finestre prima sbiadì, poi si sgranò.

E poi sparì.

Sparirono i tralci rinsecchiti del pergolato, che giravano tutt'intorno la casa, e sparì la panca di legno nel cortile. Sparì anche il cortile.

La salita che portava alla casa, sparì. E sparì il noce, e il bivio, e la madonnina, e il vaso viola scheggiato, senza fiori.

E le prime case di Torcone e la salumeria, con tutto il telefono, e la signora Carmela, e il suo neo peloso.

E poi sparì il Corso e la piazza e il bar nella piazza del Corso.

Niente più flipper, paste, tavolini, niente più macchina del caffè né fili di plastica colorati appesi all'ingresso del bar. Niente più mosche.

Niente più fermata della corriera, niente più strada per Avellino.

Niente più Avellino.

Più niente.

Solo i due altoparlanti del campanile della chiesa di Torcone rimasero.

E furono le notti di Messié Alpitur.

Messié Alpitur trafficava in ricordi.

Li barattava con quarti d'ora di sonno.

Le prime notti si limitava ad osservare Marisella da lontano, sul suo dromedario, proteggendosi dal sole torrido sotto un ombrellino tutto pizzi e merletti.

Rintocchi di campane registrate squarciavano ogni quindici minuti l'aria afosa della stanzetta.

Vagando attraverso deserti di lenzuola umide e attorcigliate, Marisella era troppo impegnata nella ricerca della posizione buona, per pensare pure a Messié Alpitur.

Messié Alpitur la seguiva a distanza, senza intervenire.

I rintocchi crescevano per esplosioni cadenzate: ogni quindici minuti un rintocco breve diventava due rintocchi brevi, che poi diventano tre rintocchi brevi, che dopo altri quindici minuti diventavano un rintoccone lungo. E poi si ricominciava.

Giorno dopo giorno le occhiaie di Marisella erano sempre più nere.

E notte dopo notte Messié Alpitur le veniva sempre più vicino.

Dal suo dromedario pendevano una quantità enorme di oggetti, che, notte dopo notte, il ridursi della distanza rendeva più nitidi.

Così Marisella scoprì di aver già visto ognuno di quegli oggetti: il passino col pomello di legno rosso un po' scrostato, la grattugia di vetro ingiallito per le mele grattugiate, un pacco mezzo vuoto di Nuvenia Pocket, gli assorbenti di quand'era ragazzina.

C'erano poi oggetti che non aveva ancora riconosciuto, ma che era sicura che avrebbe riconosciuto pensandoci un po', e oggetti che le smuovevano cose dentro, ma a cui sapeva che non sarebbe mai più riuscita a ridare uno spazio, un tempo, una situazione.

Il dromedario era completamente ricoperto, tappezzato di cose, di colori sbiaditi dagli anni. Solo la testa dell'animale fuoriusciva dal groviglio.

L'ombra del cappellino nascondeva alla vista di Marisella la faccia di Messié Alpitur.

Messié Alpitur trafficava in ricordi.

Li barattava con quarti d'ora di sonno.

All'inizio sembrava un fessacchiotto.

Per otto rintocconi lunghi di sonno, Marisella gli vendette il ricordo di una bicicletta Graziella rossa piegata nel portabagagli di una 127 marrone, in quella domenica che il padre portò lei e la madre e Michele prima al Parco di Capodimonte, a fare le corse in biciclette, fra vialoni ombrosi che non finivano più, e poi a Caserta Vecchia, a mangiare in un ristorante dove lei prese le tagliatelle al sugo di cinghiale, e Michele gli strozzapreti alla salsa di capriolo, e per tutta la durata del tempo il papà e la mamma si guardarono innamorati.

Tutti ricordi finti, attimi inventati.

Messié Alpitur sembrava un fessacchiotto, all'inizio.

La notte dopo, Marisella riconobbe la Graziella rossa fra gli oggetti che pendevano dal dromedario, e ne fu turbata.

Messié Alpitur se la stava lavorando. E non aveva fretta.

Le notti si succedettero alle notti, e i baratti ai baratti, e Messié Alpitur non aveva più bisogno di fingere, e per Marisella la cosa si stava mettendo male.

Poi il campanello suonò.

Una volta due volte tre volte.

Marisella non si muoveva, ingarbugliata nel lenzuolo.

Sapeva che non c'era più niente, là fuori.

Quattro volte cinque volte sei volte.

Più niente. Silenzio. Ma poi i suoni di campanello diventarono ticchettii alla finestra della cucina.

E il ticchettio diventò voce di bambina.

Voce di bambina che gridava, perché sapeva che Marisella era in casa.

E allora, dopo giorni, Marisella rivide la stanza, e i vestiti per terra, e i piatti sporchi di olio di tonno, e lo schifo dappertutto, e si vide riflessa, e si fece pena.

Il fuori non fu gentile con lei: quando Marisella aprì la porta, il fuori la colpì in faccia.

Marisella tentò un sorriso, le venne come vi potete immaginare.

Cercò di essere molto gentile con la figlia della salumiera, che si era fatta tutta quella strada a piedi per venirla a chiamare, ma la bambina non volle entrare in casa.

Prese la trottola di legno che Marisella le offriva e corse via, senza girarsi.

Rallentò un poco solo quando superò le prime case del paese.

Quaranta minuti dopo, anche Marisella percorreva la strada per Torcone, fra le cose ricomparse.

Quando entrò nella salumeria finse di non notare l'onda compatta di sguardi che la colpì.

Senza vacillare, salutò e si sedette buona buona sulla sedia vicino al telefono, aspettando che Bruno richiamasse.

Avevano smesso di parlare, nella salumeria. La guardavano in silenzio.

Marisella era lavata, pettinata, vestita con vestiti puliti e molto prudenti. Ma tutte le signore continuavano a fissarla, senza parlare.

Ci sono stimate che nessun guanto può nascondere.

Poi il telefono squillò, Marisella rispose, le signore ripresero a parlare e tutto tornò normale.

Bruno non era più a Capri.

Era tornato a casa dei genitori, a Napoli. Da una settimana.

Faceva ripetizioni di greco ad una ragazzina viziata che si chiamava Marussa, ma questo non era importante.

L'importante era che la situazione si stava sbloccando.

I personaggi gli venivano più vicino, adesso, e finalmente iniziava a vederli.

No, non stava scrivendo; più che altro li osservava. Anzi, li riconosceva.

Aveva capito da dove nascevano le sue difficoltà.

Quest'ultima cosa l'aveva detta ridendo, ma senza spiegare. Alla Bruno.

Sarebbe venuto un grande spettacolo.

Uno spettacolo duro, senza autocompiacimenti.

E lei come stava? La sentiva la sua mancanza?

Marisella avrebbe voluto dirgli "Ma quando torni?". Non lo fece. Era troppo impegnata a cercare di ricordare com'era vestito Bruno l'ultima volta che si erano visti.

Angela e Amerigo tornarono.

L'estate iniziò a sfilacciarsi in piogge sempre meno improvvise, sempre più malinconiche.

Era il primo anno che Marisella non si era fatta nemmeno un bagno a mare.
Ripresero le coperte dagli armadi.
Amerigo iniziò a cercare qualche lavoretto in paese, ma non si trovava niente.
Angela propose di organizzare qualche festa di bambini con dei pezzi di spettacoli vecchi, ma lo disse così, tanto per darsi coraggio.
Pioveva sempre.

Il telegramma arrivò di mercoledì.

Partiva da un ufficio postale di Milano Centrale.
"Venerdì 11 ore 11 telefonerò salumeria virgola Amore."
Amore era scritto con la A maiuscola. Marisella sorrise.
Sapeva che Bruno sapeva che lei avrebbe sorriso.
Tutto quello che ancora li univa, i viaggi e i giorni, tutto quello che avevano visto e fatto insieme, era in quella A.

Bruno amava queste cose.

Amore.

Anche nel manifesto di Palma Calabra, Bruno ci aveva messo un Amore con la A maiuscola.

Quella volta Marisella non aveva sorriso. Anzi.

Il titolo dello spettacolo era "Mi ami tu, Romeo?", e si stagliava in caratteri d'oro su una scena del balcone tipo stampa ottocentesca, con una enorme luna giallina, Giulietta affacciata e Romeo di spalle, in primo piano, con lo spadino.

Il testo in basso gareggiava con l'immagine in simulazione di candore.

"Tutto cambia, ma i sentimenti non cambiano mai, come le parole di Romeo e Giulietta, immortali per l'eternità. Rivivete, attraverso le loro parole, l'Amore. Sabato 13 agosto, Gran Teatro Regio. Palma Calabra, Piazza Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, h. 21. Non è richiesto l'abito scuro".

Amore era scritto con una A tutta ghirigori.

E questo era Bruno, sempre una via di mezzo fra lo stronzo che era e le guglie delle cattedrali gotiche, che le vedeva solo Dio.

Già, perché in Piazza Vittorio Emanuele III teatri non ce n'erano, e "Mi ami tu, Romeo?" era uno spettacolo di strada tutto urla, corse, trampoli e tracchi sparati in mezzo al pubblico, non so se avete presente il genere.

Marisella stava aspettando che Bruno trovava chi gli faceva una bella mazziata, così magari gli passava la voglia di fare sempre l'intelligente.

Ma l'immagine di contadini inferociti, che cacciavano con i forconi dal paese il regista d'avanguardia, non era la più forte che era venuta in mente a Marisella, quando aveva visto il manifesto dello spettacolo.

Ce n'era un'altra, che l'aveva portata a litigare con Bruno, e la sua ironia saputella.

Una coppia indifesa di sessantenni, attirata dai colori acquerellati del manifesto.

Piccola piccola borghesia, qualche velleità, ingenua aspirazioni a qualcosa di più: il Teatro, la Cultura.

Aspirazioni ingenua che grondavano sacrifici, piccole umiliazioni quotidiane. E allora nessuno aveva il diritto di sputarci sopra, aveva pensato Marisella.

A voler essere sinceri, non è che Marisella l'avesse proprio pensato.

Marisella li aveva semplicemente visti.

Aveva visto il sereno squallore della loro estate ormai senza figli, pensioncina e ombrellone, e aveva visto lui informarsi degli autobus per Palma Calabra, amorevole.

"Rivivete, attraverso le loro parole, l'Amore".

Li aveva visti nella stanzetta, mentre si preparavano per "andare al teatro".

E sottobraccio, giovani sposi coi visi segnati dagli anni, sorridere in posa ad un brutto specchio da camera d'albergo economica.

E poi i chilometri di curve in corriera, Palma Calabra era nell'interno.

E la salita a piedi fino alla piazza, perché la corriera si fermava giù.

E qui la prima sorpresa: non c'era il teatro, non c'erano le sedie.

E dalle 21 la sorpresa diventare sgomento, inseguiti per tutto il paese da strilli e tracchi.

Sabato 13, a mezzogiorno, non era ancora pronto niente.

Dopo quattro ore passate ad arrampicarsi sulle facciate dei palazzi di mezzo paese, zuppi di sudore, Marisella e Amerigo decisero che si meritavano una birretta.

Per entrare nel Bar Sport bisognava scendere quattro gradini e scostare una porta di fili di plastica colorati.

E così Marisella li aveva rivisti.

Erano loro, seduti al tavolino più in fondo, in una penombra malaticcia. Mentre fuori l'estate assassina scoppiava sguaiata di salute e colori.

Il vestitino di lei mandava zaffate di naftalina, le scarpe nuove di lui avevano l'aria di essere molto scomode.

Erano sicuramente arrivati con la corriera delle 11, e la salita se l'erano fatta sotto il sole, a rischio di restarci.

"Rivivete, attraverso le loro parole, l'Amore".

E le vie dell'amore sono ripide e dure, e bisogna seguirle, ha scritto Gibran.

Lui si era rivolto a Marisella chiamandola signorina.

Marisella prima si era vergognata della sua maglietta sudata.

E poi aveva pensato che era la realtà, che doveva vergognarsi.

Era ridicolo che quei due fossero proprio così.

Nella realtà anche le coincidenze, o come le chiamate voi, dovrebbero conservare un minimo di serietà.

Fosse solo per non farti fare la figura dell'esaltata, se poi ne parli con qualcuno.

Ondeggiando impieगतiziamente fra le incidentali, l'uomo le aveva chiesto con voce garbata, non essendo loro pratici del luogo, se Marisella avesse voluto essere così gentile da indicargli dove fosse la Piazza Vittorio Emanuele III, Re d'Italia.

La moglie aveva seguito con dei piccoli cenni del capo il mite dipanarsi del marito.

A Marisella avevano fatto pena, una pena sconfinata.

Erano così indifesi.

E così per un istante aveva pensato di rispondere che lo spettacolo quella sera non ci sarebbe stato.

Il suggeritore era a letto con la polmonite, il padre nobile era scappato con la costumista, il teatro si era incendiato. Se si sbrigavano ce la facevano ancora a prendere la corriera delle 12 e 20, a tornare in pensione per il pranzo.

Il coraggio le era mancato. Aveva detto solo "Uscendo a destra, a 100 metri".

Era fuggita dal bar, senza prendere niente.

Due ore più tardi, attraversando la piazza con una rotella di cavo elettrico, pesantissima, li aveva rivisti.

Erano nella luce, adesso.

Seduti ad un tavolino del bar della piazza, sotto un grande ombrellone bianco.

Marisella non si meravigliò del fatto che c'era Bruno, seduto con loro.

Bruno si fermava a parlare sempre con tutti, e poi aveva una specie di interesse morboso per le persone che sembravano non interessanti.

L'uomo lo guardava con occhi ammirati.

Marisella posò per terra la rotella del cavo e si diresse verso Bruno, con una falcata aggressiva.

Quello non era il momento di fare l'attento entomologo, il raffinato collezionista di frammenti d'esistenza: i polacchi non erano ancora arrivati, il cavo d'acciaio dal municipio alla chiesa non erano riusciti a metterlo, dovevano mangiare più di dieci persone e stava tutto chiuso.

Bruno non le lasciò il tempo di iniziare a gridare.

Le disse "Come va, Marisella? Dài, siediti un po' con noi".

Marisella lo odiò.

Come andava? Di merda andava. E non per tutti i casini dei proiettori e dei gruppi elettrogeni. Ma cosa aveva nella testa? Lei e Amerigo stavano correndo avanti e dietro per

tutto il paese, e lui, invece di dare una mano, se ne stava a bere la premutina con due poveri cristi, di cui fundamentalmente non gliene fregava niente.

Questo le faceva paura di lui: non se ne fregava niente, lui, degli altri.

Non se ne fregava niente di lei, di Amerigo, di quei due.

Solo i suoi giochini erano importanti, che tanto non li capiva nessuno i suoi giochini. E pure lo trovava prima o poi chi gli faceva una bella mazziata.

Questo stava per dire Marisella, ma in una maniera diretta, chiara: anche quei due dovevano capire di cosa stava parlando. E poi, che la smettessero subito di raccontargli i fatti loro, che quello stronzo registrava tutto.

Ma in quell'istante gli occhietti spenti della signora brillarono, d'inconfondibile orgoglio materno. E Marisella capì.

Il luccichio provocò un'onda nell'aria, ma non per modo di dire. No, proprio uno spostamento d'aria.

Marisella fu colpita in pieno, ondeggiò.

Si ritrovò seduta sopra una sedia.

Sopra la sedia che aveva approntato dietro di lei, con insospettabile rapidità, il signore vestito da padre dello sposo.

Il signore che era il padre di Bruno.

Quella fu l'unica volta che Bruno la meravigliò veramente.

Marisella se l'era immaginato sempre molto diverso, il passato di Bruno.

In effetti Bruno dei suoi genitori non le aveva mai detto niente.

Bruno faceva molte domande a Marisella su quando lei era bambina e sulle cose che pensava quando stava all'Umberto e sulla madre e sulla casa di Via Palasciano, ma di lui non parlava mai.

Alle domande di Bruno Marisella si sforzava di rispondere con precisione.

Sapeva che Bruno per immaginare aveva bisogno di conoscere i dettagli, i particolari.

E che credeva molto nelle parole, ci si applicava.

"Ma quella notte in Circumvesuviana, le incerate sui tavoli, nelle cucine delle case, le vedevi veramente o te le immaginavi soltanto?"

Sottostava alle domande di Bruno con lo stesso affetto condiscendente con cui, il giorno di Pasqua, lasciava che la mamma a tavola facesse il bagno a tutti, con un ramoscello d'ulivo grondante acqua benedetta.

Marisella diffidava del metodo induttivo e delle parole almeno quanto diffidava delle virtù sacramentali trasmesse all'acqua dalle benedizioni del sacerdote.

Però lasciava fare, senza rimarcare le differenze, senza inorgogliersene.

Marisella credeva nei sogni, nelle immagini che le venivano in testa.

Quella volta Bruno la meravigliò anche perché Marisella aveva spesso immaginato che sarebbe stato Bruno a meravigliarsi, la prima volta che avrebbe visto la mamma di Marisella.

Un giorno le circostanze avrebbero tradotto le parole di Marisella sulla mamma in una vecchietta vera, un po' ingombrante per Bruno.

Bruno si sarebbe sforzato di parlare in dialetto, e i risultati sarebbero stati comici, e allora la mamma di Marisella avrebbe cercato di parlare in italiano, e la lingua le si sarebbe ingarbugliata nel tuppò e nello scialle nero.

Marisella, seduta in un angolo, perfetta bilingue, si sarebbe goduta, innamorata e birichina, lo spettacolo insolito del disagio di Bruno.

Disagio di paleontologo, abituato a ricostruire scheletri partendo da ossa candide, davanti all'animale, creduto estinto, e invece vivo, un po' sdentato, sporco di bava e fanghiglia.

"Proprio accusì nun t' 'o 'spettave, eh, scienziato'? Eppure è 'na vita, che t' 'o ddico. Mammà addora ancora 'e vascio, trasudat Neapolim."

E invece era lei, che se l'aspettava di un'altra maniera.

Venerdì 11

Venerdì 11, alle ore 11, il telefono squillò.

Come da telegramma.

Una voce di ragazza disse a Marisella un nome che Marisella non capì, e poi la pregò di attendere in linea.

Partì una musicchetta allegra, tipo circo, con una voce registrata che continuava a ripetere in inglese di non attaccare il ricevitore: li stavano mettendo in comunicazione con l'interno desiderato.

La voce di Bruno interruppe la musicchetta.

"I limoni sono finiti", disse Bruno.

Avevano il titolo dello spettacolo, finalmente.

Il peggio era passato: il suo ritorno era un problema di settimane, forse un mese, non di più.

Il lavoro l'avrebbe finito a Milano.

Marisella a questo punto l'aveva fermato.

Che c'entrava Milano?

C'entrava.

Milano era il cibo per i suoi personaggi.

A Napoli i maledetti avevano iniziato a deperire.

Invece di concretizzarsi in gesti e fisionomie, diventavano sempre più evanescenti.

Si disfacevano giorno dopo giorno.

Involgevano.

Ritornavano ad essere aggettivi sparsi, la descrizione di una stanza, un avverbio di modo che rallegrava di verde chiaro una frase.

Aveva avuto paura di non uscirne più fuori.

Poi aveva capito di cosa avevano bisogno.

Milano.

Era quella la terapia.

Non poteva spiegarglielo per telefono: c'erano dei passaggi che raccontati sembravano un'altra cosa.

La prima conferma l'aveva avuta subito, appena sceso dal treno.

Marisella credeva nei segni?

I limoni sono finiti.

Il cartellino scritto a pennarello, sul bancone di un bar della Stazione di Milano Centrale, era stata un'illuminazione.

"Non è per qualcosa contro i drogati. Che poi tanto entrano tale e quale. È per i limoni: se ne andava una cassetta al giorno."

La ragazza al bancone aveva fatto una voce mortificata, come se Bruno stesse pensando male di lei.

Ma Bruno non stava pensando ai drogati, Bruno stava pensando alla frase.

I limoni sono finiti.

Un'illuminazione.

In un attimo quella scritta aveva messo ordine in pagine e pagine di materiale accumulato in quei mesi di fughe e paure.

Pagine e pagine che non sapeva come montare.

Che non ce la faceva più nemmeno a guardare.

Frammenti, rivoletti, dettagli.

I limoni sono finiti.

Marisella la sentiva, tutta l'irrimediabilità che traspirava da quella frase?

Marisella la sentiva.

Sarebbe stato un grande spettacolo.

"Uno spettacolo determinante", aveva detto Bruno.

Ma adesso doveva lasciarla, perché doveva finire un redazionale.

Ah sì, non gliel'aveva ancora detto.

A Milano stava facendo uno stage in un'agenzia pubblicitaria.

Scriveva testi.

Non gliel'aveva detto subito perché quello non era importante.

Con la cornetta in mano che faceva tu tu, Marisella, davanti ad un calendario della Cirio, Come natura crea, Cirio conserva, pensò per la prima volta che Bruno non sarebbe più tornato a Torcone.

Bruno pensava molto al passato.

Riviveva i ricordi, li ricostruiva.

E ricostruendo migliorava qualcosa qua e là.

Razionalizzava i rapporti fra cause ed effetti, poneva rimedio a mancanze.

Aveva sempre avuto un grande talento, Bruno, col passato.

Ma col presente era sempre stato scarsino.

E a Napoli, dopo Capri, i suoi problemi col presente erano stati amplificati dal suo ritorno a casa, fra i suoi genitori veri, fra il suo passato vero.

Sarebbe riuscito ad inventarsi un presente per il tempo necessario a finire di scrivere quello che stava scrivendo?

E qual era il problema?

Lui stava scrivendo il testo di uno spettacolo per il gruppo di cui era il regista, e il gruppo lo stava aspettando, a Torcone, vicino ad Avellino, e anche Marisella lo stava aspettando, insieme ad Amerigo e ad Angela, che poi erano tutto il gruppo, e lui sarebbe tornato presto.

E aveva fatto bene a tornare a casa dei genitori, così aveva un posto tranquillo, dove poteva concentrarsi meglio.

Nel frattempo aveva pure trovato un lavoretto.

E questo era il suo presente.

Bruno aveva sempre avuto un grande talento col passato.

Ma a Napoli il suo talento aveva iniziato a franargli addosso, e il presente si stava togliendo qualche sfizio.

Iniziò ad innervosirlo con le ingenuie domande delle conversazioni quotidiane.

"E tu cosa fai nella vita?", "Lei di cosa si occupa?", "Che lavoro fai?".

Roba leggerina, senza malizia.

Una volta Bruno ostentava serenità.

Seguiva la vocina che parlava dentro di lui; i riconoscimenti del mondo non lo impensierivano.

"Ma cosa fate a Torcone?"

"Adesso stiamo scartavetrando persiane."

"Sì, va bene, ma quando avete finito di scartavetrare le persiane?"

"Le pittiamo."

Dopo Lisbona aveva iniziato ad avere paura.

Le sue risposte erano diventate più accondiscendenti.

A Napoli boccheggia.

"Sto finendo di scrivere un testo teatrale. Nel frattempo do ripetizioni private. È il lavoro ideale, se vuoi scrivere; ti lascia un sacco di tempo libero."

Quante spiegazioni, Bruno; quante spiegazioni.

Il colpo di grazia glielo diede una ragazzina viziata quattordicenne, anche se questo Marisella non l'avrebbe mai saputo.

Marussa non aveva fatto una cosa che Bruno le aveva detto di fare, e così Bruno aveva iniziato una tomella sull'importanza del greco.

Niente di personale.

Un semplice atto dovuto, considerata la natura mercenaria del loro rapporto.

Ma Marussa si offese, adolescente, e contrattaccò.

"E a te il greco a cosa è servito? A quarant'anni che farai? Le ripetizioni di greco?"

Il colpo che ti manda per terra arriva sempre da dove non te lo aspetti.

Bruno aveva trent'anni e quattro mesi.

Il peso di "quello che sarebbe riuscito a fare Bruno da grande", di Bruno che sarebbe diventato importante, con i compagni di scuola che avrebbero riconosciuto il suo nome sui giornali, gli soffocò all'improvviso il respiro in uno sgradevole senso di nausea.

Cercò di ignorarlo, e iniziò a dire a Marussa parole che parlavano di Torcone e di Lisbona, e di quello che si prova quando qualcosa di nuovo nasce dentro di te, e tu ci lavori, e quello cresce, giorno dopo giorno.

Qualcosa che percepì negli occhi di Marussa gli restituì l'immagine impietosa di una vanità mimetizzata da anni di finzioni, una vanità che il fallimento rivelava all'improvviso in tutta la sua meschinità.

"Fallimento", il termine era un po' naïf, ma rendeva il senso.

Bruno parlava dello spettacolo presentato a Lisbona e del premio vinto al festival, ma gli occhi di Marussa gli riflettevano il faccione di Abbatantuono cameriere, promessa mancata del calcio, che raccontava a tutti della volta che aveva oscurato Causio, in un'amichevole, prima dell'incidente.

Bruno aveva trent'anni e "Mi occupo di teatro" iniziava a diventare un'affermazione imbarazzante, in assenza di una gloria conclamata.

Il sorrisetto strafottente di Marussa gli era rimasto dentro.

E Bruno aveva iniziato a desiderare qualcosa che lo proteggesse dal rischio di passare per un ingenuotto anni Settanta, coi sandali ai piedi e col gruppo che lo aspetta in campagna.

Una copertura sociale che non avesse l'aspetto di una resa senza condizioni.

Non giudicateloo troppo male.

È probabile che i desideri di legittimazione sociale siano una semplice debolezza genetica.

Una storia di DNA, eliche attorcigliate in una maniera invece che in un'altra.

"Lavoro in un'agenzia pubblicitaria e poi sto scrivendo un testo teatrale" funzionava, se l'agenzia pubblicitaria era di quelle molto famose.

Suonava bene.

Bruno si era procurato un libro fatto di interviste a direttori creativi di agenzie pubblicitarie italiane.

Ne aveva scelti tre.

Ad ognuno aveva spedito un pacco con delle cose che aveva scritto, ed una lettera, in cui chiedeva un appuntamento.

Aveva aspettato.

Aveva avuto fortuna.

Marisella non avrebbe dovuto restare in silenzio.

Marisella avrebbe dovuto dirgli "Amore, torna, ti aspetto, da dove stai, basta che torni".

Non tornava perché si sei era accorto che non era Super Bruno, che della fama del mondo non si cura?

Cos'è? Non si trovava con i conti?

L'adolescenza era finita. Per lui, per Marisella, per tutti.

Doveva prendere atto della realtà: coi conti non si trovava nessuno.

Il mondo adulto campava per approssimazioni, rubando un centimetro qua, tre centimetri là.

Scappava perché aveva paura di non riuscire a finire lo spettacolo?

Paura di essere un fesso qualsiasi?

Aveva trent'anni, era normale che avesse paura.

E comunque, paura o non paura, Super Bruno o fesso qualsiasi, loro lo stavano aspettando. Lei lo stava aspettando.

Da Milano i primi tempi Bruno telefonava spesso, quasi tutti i giorni.

Era entusiasta: dove lo trovava un lavoro che permetteva un'attenzione così grande per le parole?

Gli piaceva tutto, a Milano. La città, l'agenzia, la gente che ci lavorava, il suo direttore creativo.

Pure la stanchezza del venerdì sera, a spingere alle otto un carrello di supermercato con mani di neon, fra peperoni plastificati.

Era tutto così reale.

Aveva bisogno di questo bagno di realtà.

Tutto gli era più chiaro, adesso.

Milano estremizzava e gli indicava il finale de *I limoni sono finiti*.

Il senso di rimpianto, di struggimento, di irrimediabilità per ciò che era stato, e che non sarebbe più tornato, ma anche qualcosa di più confuso, legato alla constatazione del mucchio di rovine che restava di vaghe aspirazioni e velleità, cessavano finalmente di essere intenzioni letterarie. E diventavano gesto.

La pagina scritta era diventata gesto, finalmente.

Milioni di gesti, che Milano, generosa, gli offriva in metropolitana, in strada, all' IKEA.

Marisella aveva capito di cosa stava parlando?

Sì, Marisella lo aveva capito.

Amerigo prese un lavoro in un maneggio, a 50 chilometri da Torcone. La mattina alle 5 e mezza partiva col furgoncino.

Ritornava la sera, stanco morto.

Marisella arrivava a piedi fino a sopra San Genesio, e da lì lasciava galleggiare gli occhi fra tutte le gradazioni di verde che c'erano intorno a lei.

Per delle ore.

Col corpo impantanato fra chilometri e chilometri di terra, di montagne, di boschi.

Le telefonate di Bruno iniziarono a diventare più lunghe e meno frequenti.

Dello spettacolo Bruno non parlava più.

Parlava di ufficio: l'agenzia, le gare, i clienti.

All'inizio Marisella cercava di memorizzare i nomi, di ricostruire una mappa mentale di microeventi, di piccole meschinità, di frasi brillanti.

Poi lasciò perdere.

Seduta, si lasciava attraversare dalle parole in interurbana, fissando file e file di barattoli di pesche sciroppate.

La sera, dopo aver raccolto piatti e forchette nella bacinella azzurra, Marisella, fra bolle di schiuma, meccanicamente insaponava, strofinava, sciacquava e veleggiava verso Bruno.

Bruno riaffiorava piano piano.

Il suo sorriso, i suoi occhi, le sue mani, erano ricostruite iperrealisticamente da assemblaggi di cinque anni di ricordi.

Bruno si sdraiava sul letto, era venerdì sera, le otto e dieci, si girava sul fianco.

Si rialzava.

Era scalzo, no, con gli zoccoli.

No, era scalzo.

Andava alla finestra, guardava fuori.

Marisella, attraverso lo sguardo di Bruno oltre i vetri, percepiva di Milano spruzzate di immagini della consistenza dei sogni: la scia sinuosa dei fari delle auto incatramate nel traffico, la malinconia, la pioggia che non diminuiva.

Una piccola ellissi temporale e Bruno era in cucina.

L'acqua non bolliva ancora. Apriva il frigorifero: niente di buono. Lo richiudeva.

Prendeva la cartellina verde; la apriva, in piedi.

Guardava compiaciuto i fogli che aveva scritto, si sorrideva.

Anzi no, non si sorrideva. Oramai aveva capito come era andata a finire.

Non aveva nemmeno preso la cartellina; si era solo lasciato affondare nella poltrona. Fra qualche secondo avrebbe cercato il telecomando.

Di solito, a questo punto, era la gelosia a prendere in mano la situazione. E quindi il telefono squillava.

Bruno ci si precipitava sopra, anzi no, si imponeva di lasciar squillare; una volta due volte tre volte, rispondeva.

Era l' "altra".

Bruno ridacchiava al telefono, faceva un po' il zezo. "No, stavo lavorando allo spettacolo" diceva, con una voce diventata all'improvviso seria seria.

Spesso, nel bel mezzo di una ricostruzione, Marisella si bloccava, e cambiava all'improvviso tutto lo scenario: poltrona e telefono svanivano, e Bruno, con un cappotto un po' troppo piccolo, era ancora a Loreto, nella metropolitana. Aspettava che spiovesse.

Sempre venerdì, sempre otto e dieci, guardava la pioggia cadere, al riparo. Attorno a lui ombrelli chiusi che gocciolavano, nervosismo e aria viziata; il weekend davanti, oltre la scala mobile, che, vuota, continuava a salire inesorabile verso notte e pioggia.

A Bruno la fissazione delle scarpe che si bagnavano non era passata.

Marisella si sforzava di ricostruire frammenti reali di una vita che oramai scorreva lontano dalla sua.

Lo faceva procedendo per ipotesi, come i miopi quando vogliono leggere scritte lontane alle quali non possono avvicinarsi.

Le sue ipotesi avevano le forme evanescenti di immagini che continue correzioni e aggiustamenti dissolvevano in altre immagini.

E così un'altra volta, tutto daccapo, sempre venerdì, sempre otto e dieci, Bruno, ancora in agenzia, aspettava che Paolino finisse.

Tutti già andati via, anche i ragazzi delle pulizie, con i loro sorrisi miti.

"Quest'è l'ultima volta che mi fregano" diceva Paolino, incollando cartoncini. Ma non era la cosa che stava pensando.

Bruno, guardando in strada dalla grande vetrata, fissava da cinque minuti un poligono irregolare di pioggia ritagliato dalla luce del lampione.

Paolino lo interrompeva. "Tieni, copy: leggi e firma, che ce ne andiamo. È venuto perfetto. Fa schifo."

Bruno leggeva il testo due volte.

"La soluzione su misura per le vostre esigenze". Lo vistava in basso, secondo la procedura interna, senza pensare che ci stavano da venti giorni, su quella schifezza, senza pensare che una volta lui la sua vita se l'immaginava in un'altra maniera.

Ma Marisella se lo ricordava bene come se l'immaginava Bruno la sua vita, e allora, a volte, ricostruiva negli occhi azioni che avrebbero sottratto Bruno a quella lenta deriva.

E quindi Bruno, dopo che Paolino se n'era andato, invece di cappotto-ombrello-abbonamentosettimanale-metrò-pioggia-casa-poltrona-cena-televisione-letto, si fermava un attimo.

Riaccendeva il computer.

Leggeva, documento per documento, sei mesi di parole; e li metteva nel cestino.

Macintosh Plus intuiva che c'era qualcosa che non andava.

"Il cestino è pieno di 63 elementi che occupano 187 K di memoria sul disco rigido. Sei sicuro di volerli cancellare definitivamente?"

Sfoggiando uno dei sorrisetti migliori, Bruno operava la sua scelta e, leggero leggero, si dirigeva verso la porta, non prima di aver lasciato sul tavolo del suo direttore creativo una breve lettera scritta a matita. Insieme alle chiavi e alla carta magnetica dell'ufficio.

Atteso e senza pietà, arrivava sempre nello stesso punto, il momento più brutto.

Marisella lo sapeva, ma non ci poteva fare niente.

Gli andava incontro rapida come una scema, seguendo le azioni meccaniche delle mani.

E il momento più brutto arrivava: i piatti erano tutti allineati nello scolapiatti, le posate erano nello scolaposate e le pentole, una nell'altra, nel buio, oltre la formica rosa del mobiletto.

La spugnetta col CIF era stata passata sul lavello, il lavasciuga giallo sul fornello e lo straccio di terra era stato passato per terra.

Sul tavolo la tovaglia, le tazze e tutto il resto aspettavano la colazione del giorno dopo. E tutto quello aveva un nome, e il nome era "Il momento più brutto".

Marisella si sfilava i guanti di plastica fucsia e restava immobile per qualche secondo al centro della cucina, come King Kong sul grattacielo, con i ronzii del neon che le volteggiavano attorno come vecchi aeroplani pronti ad attaccare.

Ma non attaccavano.

Allora Marisella poggiava i guanti sul rubinetto del lavabo. E usciva dalla cucina.

Angela e Amerigo erano già da qualche ora oltre una porta bianca, una porta con un adesivo giallo e verde attaccato una decina di centimetri sopra la maniglia di metallo.

XXIV Edizione Rally Automobilistico Trofeo Monte Corvo.

Al di là della porta, nessun rumore.

Due giorni dopo il compleanno di Angela, la bombola del fornello iniziò a spepetiare.

Un giorno, massimo due, e ci voleva una bombola nuova, e questo significava che ci volevano 32.000 lire.

Nella scatola dei biscotti c'erano cinquantamila lire scarse.

Angela e Amerigo avevano finito tutti i soldi.

Aspettavano da una settimana il postino con un vaglia di trecentomila lire.

La mamma di Angela aveva detto per telefono che i soldi li aveva spediti da tre settimane.

Qualche dubbio iniziavano ad avercelo.

A Marisella, contando pure i gettoni, restavano 41.700 lire.

Bisognava prendere una decisione.

Marisella cercava di evitare questo pensiero.

Non voleva lasciare Torcone, come se fosse stata la sua presenza a rendere possibile il ritorno di Bruno.

Bruno sarebbe dovuto tornare di lì, almeno per riprendere le sue cose.

Accadde tutto in fretta.

Bruno telefonò e Marisella gli disse che era stanca, che i soldi stavano finendo, che voleva starsene un po' in un posto tranquillo, per riprendere fiato, che il solo posto tranquillo che le rimaneva era a Napoli, a casa della mamma.

Bruno non disse "Ma che stai dicendo, amore? Vieni subito qui, basta fare gli scemi. Stanotte dormiamo insieme, Marisella, il tempo fa schifo, ma la casa è carina."

Bruno disse che a Napoli forse poteva trovarle un lavoretto. Le disse di aspettare nella salumeria e le attaccò il telefono in faccia, impaziente di esserle utile.

Un quarto d'ora dopo, Marisella stava parlando a telefono con la mamma di Marussa, la ragazza a cui Bruno aveva fatto ripetizioni di greco e latino l'anno prima.

Era mercoledì mattina. Marisella avrebbe iniziato il martedì successivo.

Angela sembrava preoccupata.

"Marise' e mo come fai? Non tieni manco una settimana. Quanto ti ci vuole per prendere un'altra volta in mano il greco e il latino?"

"Trentacinquemila lire a ora, due ore a lezione, tre lezioni a settimana."

Marisella rubò a Bruno la sua battuta telefonica di un anno prima.

" 'E sorde fanno veni' 'a vista a 'e cecate", disse Angela, con una sfumatura acida nella voce. Almeno così a Marisella sembrò.

Il sabato mattina Angela e Amerigo la accompagnarono a prendere il treno col furgoncino.

Quella mattina fecero colazione tutti e tre insieme, una cosa che non capitava da mesi.

Dopo la colazione, Marisella aveva iniziato a togliere le tazze sporche dalla tavola, ma Angela le disse di lasciar stare.

Non c'era tempo, ci avrebbe pensato lei più tardi.

Marisella li avrebbe fatti la prossima volta, i piatti.

Marisella partiva con la valigia di Bruno, lasciando a Torcone cinque anni di oggetti, che entravano tutti in due scatole di cartone con sopra scritto Barilla. E due trampoli di legno.

Le scatole le mise nell'armadio di Bruno, i trampoli, avvolti in un telo nero, li poggiò sul catafalco di tubi Innocenti che era stato il suo letto: nella penombra della stanza facevano pensare a qualcosa di molto triste, tipo una sepoltura indiana.

Marisella affidò ad Angela le sue piante, in particolare una, bruttina, che non aveva mai fatto bene, che però aveva piantato con Bruno.

Il viaggio in furgoncino a Marisella sembrò brevissimo.

Si salutarono nell'atrio della piccola stazione ferroviaria, perché Marisella gli aveva chiesto di non accompagnarla al treno.

A Marisella non piacevano i saluti vicino ai treni.

Pensava che gli sguardi fra chi era sul treno e chi era sul binario diventassero dopo qualche istante sguardi imbarazzati. Sembrava sempre che il treno non si decidesse mai a partire.

Quando le porte si chiudevano era sempre un po' una liberazione per tutti.

Per questo, all'improvviso, i corpi di tutti si rianimavano in un agitarsi di braccia e di mani, pensava Marisella.

Arrivata al binario, il treno non c'era ancora, e Marisella ci ripensò, sulla storia dei saluti.

Fece una corsa indietro.

Nella piazzetta davanti l'ingresso della stazione, attraverso il finestrino posteriore di un Fiat 650 Gran Turismo verde pisello, Marisella vide Angela e Amerigo che si stavano baciando.

Era la prima volta che vedeva un gesto così fra di loro, per quanto la cosa possa apparire strana.

Provò un irragionevole dolore.

Era rimasta chiusa fuori.

Non li richiamò.

E tornò al suo presente, che era una poltrona in uno scompartimento di seconda classe non fumatori.

A Piazza Garibaldi, appena scesa dal treno, decise che la prima persona che voleva rivedere era Michele.

... quelle notti sugli spalti,
quando tutte le cose che amavamo erano al di là del mare...

Nella penombra

Nella penombra la faccia sconosciuta si era aperta a metà in un sorriso.

"E tu sì Marisa. E che sorpresa. E mo sai comm'è contento Michele. Ma che fai 'llà fora? L'ospite? Trase, ca into a 'stu palazzo nisciuno se fa mai 'e cazze de' sui.

Gesù, ma si sapevo ca tu iva veni'... guarda comme sto cumbinata... paro 'na pazza, è overo?"

E Marisella se l'era guardato, e avrebbe voluto dirgli "Sì, io sono Marisa, ma tu chi sei?"

Si era limitata a sorridere, temporeggiatrice.

"Je so' Carmine, ll'amico 'e Michele. T'ho faccio 'nu cafè?"

Marisella aveva risposto "Grazie" e si era seduta su una bella poltrona.

Facendo ipotesi.

Dalla cucina la voce di Carmine aveva continuato a fare a pugni con tutto quello che Marisella vedeva intorno a lei.

Forse Loïc non abitava più là dentro da anni, ma tutto in quella stanza parlava di lui: i mobili, i libri, i quadri alle pareti, la scultura di Pulcinella impiccato di Lello Esposito.

Carmine era tornato, col vassoio, con i piattini, le tazzine, la zuccheriera, i cucchiaini. Impeccabile nella parte della perfetta padrona di casa che intrattiene la sorella del marito.

"Due o uno?", le aveva chiesto.

Marisella e Michele stavano sempre insieme, da bambini.

'E milordini, li chiamava la mamma.

Michele, che non giocava a pallone in Villa.

Michele.

"Due o uno?", le aveva ripetuto Carmine.

Sì, telefonare prima, sarebbe stato meglio.

E così si erano fatte le otto di sera, e gli ultimi cinque anni di Michele glieli stava raccontando da due ore Carmine, con un certo candore, senza omissioni.

"Te sto parlanno comme a 'na sora."

Quando parlava d'amore ricordava un po' Nunzia.

Loïc non abitava più in quella casa da due anni.

Carmine aveva paura che ogni tanto tornasse a Napoli per qualche giorno, e si vedesse con Michele, ma Michele negava.

Loïc a Michele gli aveva fatto assai male.

Quando Carmine aveva conosciuto Michele, Michele non stava come mo, che rideva e scherzava.

Loïc era tornato a Parigi da qualche mese, e a Napoli Michele stava una pezza, storie di merda e Tavor con la pala.

Ma a questo punto Marisella aveva preferito disinserire un po' la spina: mentre Carmine continuava a muovere le labbra senza audio, aveva iniziato a giocherellare con l'immagine di Michele vestito da torero.

Era un torero un po' ingrassato, appesantito dagli anni, la pancia molliccia trattenuta a stento da una fascia nera, lucida di sporco, la barba malfatta, il doppio mento.

Mentre Marisella si accingeva pietosa a mettergli in mano una bella muleta, rosso fuoco, col guizzo d'argento d'una lama nascosta, era comparso anche Carmine, vestito un po' da Carmen, un po' da sciantosa, trucco pesante, mani gonfie.

E Michele era diventato un torero che parlava con l'accento nazista, e rideva osceno, sadico, e sollevava le gonne di Carmine, gliele stracciava da dosso, da dietro.

Le risate di Michele vomitavano cozze.

Cozze nere, imporpate d'olio, cozze nere appena uscite da un'impepata di cozze. Imbrattavano Carmine, che singhiozzava. Un po' di maniera, i singhiozzi.

Un gioco d'amore?

Marisella si era impegnata per cercare di capire da dove uscissero fuori le cozze.

Uscivano fuori dal colletto unto della camicia bianca di Michele.

Marisella stava per concentrarsi sulla faccia di Carmine, per cercare di capire cosa ne pensasse lui, veramente, di tutta la storia, ma aveva lasciato perdere, e diligente e razionale era tornata in salotto.

Giusto in tempo. Perché Carmine, dopo qualche digressione su vecchie storie di scuola, tipo "CARMINE RICCHIONE" in rosa fosforescente per tutto l'ITIS di Bagnoli, si accingeva

ad attaccare col pezzo forte, il Primo Incontro Con Michele, preceduto da qualche paraustiello su come nella vita non si potesse mai dire: a volte le cose iniziavano in una maniera, e poi diventavano un'altra.

"Non chi dice Signore Signore, entra nel Regno dei cieli", aveva aggiunto, con aria maliziosa.

E bravo a Carmine.

Ma sì, a Marisella stava simpatico, e gliel'aveva detto, al femminile, come le era venuto normale.

"Carmine, ma 'o saie ca sì proprio 'na simpaticona?"

E Carmine finalmente aveva sorriso, raggiante, e Marisella lo aveva visto tirare un sospiro. Anzi, per la precisione, l'impressione era stata quella di Carmine che si sgonfiava dolcemente sulla poltrona, come un palloncino.

"Che bellezza. È che tenevo 'na paura 'e te 'ncuntrà. Michele me parlava sempe 'e te. 'O ssaccio ca tu ire amica do francese e ca 'o francese faceva pure 'o pittore, ma cu te me dispiaceva 'e fa' proprio 'a parte da scema."

E gli occhi le si erano iniziati a gonfiare, lentamente, ma irrimediabilmente, come ai bambini, e Marisella aveva pensato "No, Carmine, per favore, no", perché in tutto questo era anche un po' stanca, e stava digiuna dal pane e tonno della mattina, e forse avrebbe fatto meglio a non prendere il caffè, anzi, avrebbe fatto meglio a telefonare, invece di venire. Pure se si tratta di tuo fratello, cinque anni sono sempre cinque anni.

E anche Carmine avrebbe preferito trattenersi, potendo, ma era così triste la storia di questa donna innamorata, umiliata in continuazione, che Michele nascondeva agli amici di un tempo, chelli quattre stronze ca puzza sotto 'o naso.

Era esplosa, in scosse e sussulti irregolari intervallati da tiratone di naso.

Era un po' raffreddata, Carmine.

E Marisella adesso era diventata l'infermiera della lampada.

Carmine le si era abbandonata, dimostrando, sdraiata sul divano, un certo talento nel dolore.

"Ma no, ma mo pecché faie accusì? Jamme, chistu bell'effetto t'aggie fatto? Allora nunn'aggia turnà chiù?"

Carmine l'aveva trovata spiritosa, quella scemità, e si era messa a ridere, risollevandosi dal divano.

Se n'era andata in bagno, a darsi una sistematina.

Era tornata rifierita, e aveva riattaccato con la storia del Primo Incontro.

Erano andati tutti e due ai giardinetti a fare acchiappanza, quella sera.

"Te pare 'na cosa squallida?"

Sempre meglio dei cessi della Stazione, aveva pensato Marisella, ma se l'era tenuto per sé.

E tutti e due erano tristi, quella sera, e Michele era in macchina e ai giardinetti la conversazione era stata veloce, come Marisella forse poteva immaginare.

Marisella se lo poteva immaginare.

Quando avevano quattordici quindici anni Michele e Marisella erano una cosa sola, a casa tutti si sentivano esclusi.

'E milordini.

Gli spazi erano piccoli, e avevano preso l'abitudine di parlare fra di loro in una specie d'inglese.

" 'E duie scieme, 'e vi'? Si nunn'era pe' me, vuleve vede' comme vo 'mparaveve, 'o 'nglese."

Arrivati al Parco della Rimembranza, Michele aveva parcheggiato la macchina, ma non parlava e non si muoveva.

E pure Carmine non parlava e non si muoveva.

Erano stati così più di cinque minuti.

Poi Michele aveva iniziato a piangere, piano piano, senza sbattersi, e lui non sapeva che fare, e stava per dire "Nun damme aretta, nun fa niente, turnamme", ma invece era stato zitto, e gli aveva stretto la mano, senza parlare.

Erano stati così per un'oretta, proprio sopra l'Italsider, che ogni volta che lui passava da là ci pensava sempre, e gli veniva ancora una cosa in petto.

Che le cose nella vita a volte iniziano in una maniera, e poi diventano un'altra.

Ma ora basta parlare, che gli piaceva che quando Michele tornava tardi, almeno trovava tutto pronto.

Marisella l' aveva accompagnata in cucina, e avrebbe voluto dare una mano, ma Carmine l'aveva messa a sedere su una sedia.

Non sembrava più goffa mentre volteggiava nel piccolo spazio fra piatti, stipetti e fornelli.

Quando tutto era pronto, e aspettava colorato il ritorno di Michele, Carmine, asciugandosi le mani con uno strofinaccio, le aveva fatto una specie di sorriso complice.

Michele le aveva trovate sul divano, a ridere e a commentare le pettinature delle giornaliste del Tg 3 delle 22 e 30.

Michele aveva una faccia tirata, grigia.

Marisella aveva dovuto strizzare non poco gli occhi, per rivedere gli occhietti furbi di Michele bambino, Michele, che si bagnava l'indice di saliva e che inseguiva Marisella per tutta la casa, gridando INSALIVEROTTI INSALIVEROTTI.

La cena era andata anche peggio.

Carmine aveva cercato di fare un po' di ammuina, per farlo ridere, ma Michele rispondeva a sì e no, e sembrava che, invece che con Marisella, stesse mangiando con un'amica di Carmine, che Carmine per forza aveva voluto portare là.

Marisella si sentiva invisibile, e avrebbe voluto prendere Michele e sbatterlo per le spalle, per vedere se magari così si riprendeva.

Aveva sperato pure che fosse tutto uno scherzo, Michele da bambino faceva sempre scherzi.

Che all'improvviso Michele la guardasse meglio e le dicesse: "Ma 'o ssaie ca tu s'è tale e quale a sorema. Solo che sorema è chiu' bellella.

O Giesuemmaria, ma s'è tu? Sora mia bella, e che t'hanno cumbinato?"

INSALIVEROTTI. INSALIVEROTTI. INSALIVEROTTI.

Quella notte Marisella dormì sul divano, e la mattina alle sette parlò un po' con Michele, che stava scappando al lavoro.

Fretta e caffè.

Due anni prima Loïc era tornato a Parigi, e aveva proposto a Michele di partire con lui.

Michele aveva detto di no.

Ma aveva detto di no perché non aveva capito di cosa si stava parlando.

Adesso Loïc era a Bruxelles, viveva con una ragazza spagnola che faceva la giornalista.

Michele faceva un lavoro di merda, ingrassava, stava sempre di corsa e pensava tutto il giorno a Loïc.

Qualche volta si incontravano per qualche giorno da qualche parte.

Ma avrebbero smesso presto.

Alla fine litigavano sempre. Si rinfacciavano le cose.

A Via Palasciano dalla mamma c'era stato l'ultima volta a Natale.

Non era venuta neppure Luisa.

Luisa abitava a Portici, con Lorenzo.

Non avevano telefono, ma ad ora di cena li avrebbe trovati a casa.

E dove dovevano andare? Li avrebbe trovati a casa sicuro.

Era comodo, con la Circumvesuviana.

Non vedevano mai nessuno, sarebbero stati contenti.

E Marisella la prese, quella Circumvesuviana, col cuore gonfio di parole non dette.

Sorridendo

Sorridendo il cinesino e la cinesina saltavano fuori da una siepe di fiorellini fucsia, con i moschetti in mano, ben intenzionati a difendere la rivoluzione anche oltre il bordo inferiore del manifesto, dove, a caratteri rossi su fondo nero, c'era scritto "INCALZARE IL NEMICO FINO ALL' ULTIMO RESPIRO".

Se si fosse trattato di affrontare eserciti imperialisti fra boscaglie e risaie, Marisella non avrebbe avuto dubbi sugli esiti del loro slancio, ma, oltre il bordo del manifesto, dopo due file di mattonelle gialline, li attendeva il sopra del frigorifero, e il mobiletto e il fornello e le bollette da pagare, e i soldi che non bastavano mai.

E le cose si complicavano.

Luisa e Lorenzo erano andati in bagno, e l'avevano lasciata da sola in cucina, un po' appannata dal vinello, a contemplare lo scempio di una tavola dopo la cena.

Briciole di pane, piatti sporchi, macchie di vino.

Marisella aveva individuato, nello sfacelo generale della tovaglia, una piccola isola felice, fra il posapentole e il tagliere di legno per il pane.

L'area era caratterizzata dal cucchiaino di Luisa rovesciato.

Quello era il posto giusto per ricominciare.

Il cucchiaino era sporco di incrostazioni di pasta e ceci.

Bisognava pulirlo dall'interno, con una mollica di pane infilzata su uno stuzzicadenti.

L'operazione non la impensieriva.

Avrebbe dormito lì sotto, quella notte, in una stanza da letto col soffitto ovale e lucente.

La mattina avrebbe fatto un po' di ginnastica, e poi si sarebbe messa a pulire lo spazio davanti al cucchiaino, ma con calma, senza esagerare, senza angosce.

Il tempo lavorava dalla sua parte, finalmente.

C'erano tante cose, su quella tavola, da poter riutilizzare: tappi di plastica, gusci di noce.

Giorno dopo giorno si sarebbe attrezzata sempre meglio, e un bel giorno Bruno sarebbe ricomparso; da dietro la pentola della zucca, probabilmente.

Abbronzato, con dei pantaloni bianchi pieni di macchie, a torso nudo, con una borsa di cuoio in mano.

Coi capelli ricci incrostati di salsedine.

Avrebbe lasciato cadere la borsa e le sarebbe corso incontro.

Si sarebbero abbracciati in mezzo ai panni del bucato steso ad asciugare.

I loro figli sarebbero cresciuti forti e sereni, fra tappi di sughero e nuotate nei bicchieri.

Sarebbero stati molto felici.

Quel sabato sera Marisella dormì con Luisa e Lorenzo, in tre nel letto matrimoniale.

La risvegliò verso le dieci di mattina quello scemo di Lorenzo, che cantava *La locomotiva* lavando i piatti.

"La guerra di Spagna è finita, zia Rosa" pensò Marisella nel dormiveglia.

Anche Luisa era già in piedi.

Stavano insieme da otto anni, ormai.

Avrebbero fatto un figlio, prima o poi.

L'avrebbero chiamato Libero, o Rivoluzione, o qualcosa del genere.

Un figlio visto di mattina presto, correndo, e di sera, cotti di stanchezza operaia, quella senza gloria. Aspettando la domenica.

Ci sarebbe stato un po' di casino, nella testa di Libero, fra l'oppio dei popoli e la preghiera all'angelo custode della nonna e della zia Nunzia.

Lorenzo aveva insistito molto, quando Marisella aveva detto che a Napoli ci sarebbe arrivata con la Circumvesuviana.

Era sceso a prendere la macchina.

Luisa le aveva messo il salmone avanzato in un pacchettino, per la mamma e per Nunzia.

Con Nunzia non si parlavano da anni.

Nunzia, che nella vita si era sempre tenuto tutto, proprio con Luisa non si parlava più.

Con Luisa, che era l'unica che l'aveva sempre difesa.

Dopo che Nunzia aveva perso il bambino, e che Mimmo l'aveva lasciata, Nunzia stava tutto il giorno su una poltrona.

Andava avanti a botte di psicofarmaci, dicendo solo Mimmo Mimmo, ma Mimmo Mimmo non telefonava nemmeno per dirle "Schiatta, scema". E così successe che una sera a Mimmo lo aspettarono in tre sotto casa della mamma, e lo scommarono di sangue.

Frattura del setto nasale e tre costole incrinata.

Luisa glielo giurò pure sulla buonanima di papà, che loro non c'entravano niente, che non sapevano neppure dove stava di casa, Mimmo, ma Nunzia non li volle più vedere, né a Lorenzo né alla sorella.

Vai a far del bene, nella vita.

Però dopo quella storia almeno Nunzia si era ripresa, aveva reagito.

Ma queste, nonostante come la vedesse Nunzia, erano storie vecchie, storie passate.

Adesso Natale Carmelo, detto Lorenzo, area Autonomia, stava suonando come uno scemo il clacson di una Uno 45 color canna di fucile, per far dare una mossa a Luisa e a Marisella.

Quando Luisa le aveva dato il pacchettino, Marisella aveva notato le screpolature nelle mani della sorella, screpolature profonde, che il grasso di macchina aveva fatto diventare nere venature di foglia.

Luisa si era carezzata le mani, e aveva detto, come per scusarsi, "Non si toglie, hai voglia di lavartele, sai, pure col sapone da meccanico".

E Marisella si era ricordata di quando Luisa era bambina, e portava le trecce, ed era fissata per la pulizia, e stava sempre a stirarsi tutto, questo da quando aveva sei sette anni, e allora tutti la sottevano, e le dicevano, con la faccia seria "Lui' ma che è? Tiene 'a camicetta tutta mappuciata?", e lei scappava a stirarsela un'altra volta, rossa rossa in faccia.

E Marisella aveva detto "Ma 'e pruvate cu ll'olio d'oliva?", ma l'aveva detto tanto per dire, solo per far scomparire l'apparizione della sorella con le trecce e la camicia bianca immacolata, con un vassoio in mano, mentre faceva la fila in mensa, col neon che rendeva fosforescente il blu delle tute, rumori assordanti di fabbrica, grasso nero dappertutto, e passo dopo passo Luisa diventava sempre più piccola, la sua camicia sempre più bianca.

Intorno ai suoi occhietti spalancati tutto era denso fumo oleoso, puzza di petrolio, limature rugginose, scorie industriali, munnezza. E il vassoio era diventato un ferro da stiro e Luisa, piccolissima, con la spina del ferro in mano, cercava una presa di corrente, fra le gambe dei tavoloni della mensa, e nessuno la vedeva.

Ancora il clacson di Lorenzo, dalla strada.

Lorenzo e Luisa

Lorenzo e Luisa l'avevano lasciata all'angolo, e se n'erano andati verso la loro domenica casalinga.

Marisella s'era fatta la salitella un po' emozionata, con la valigia in mano.

Aveva la gonna, la camicetta buona e anche il filo di perle.

La radio privata a tutto volume si sentiva già da sotto al palazzo.

Si nun s'è vergine, che fa?

Quando Nunzia aprì la porta, con i guanti in mano, Marisella fu investita da una zaffata dolciastra di detersivo per pavimenti.

Restarono immobili tutte e due, per un secondo, come nei film.

E poi la madre, e il pranzo, e i racconti di quegli anni.

E pianti di Nunzia.

E pianti della madre.

Un po' mangiavano e un po' piangevano.

Dopo il caffè, Marisella cacciò fuori i regalini, a sorpresa.

Nunzia e la madre si misero a piangere un'altra volta.

Quanto piangevano.

Magari dipendeva dall'alimentazione, pensò Marisella.

Quando Marisella disse che si sarebbe fermata lì per un po', Nunzia e la mamma si meravigliarono molto.

Col passare dei giorni si abituarono.

Marisella si era sistemata nella stanzetta dove dormiva Michele.

Parlava poco.

Di domenica passeggiava a Via Caracciolo, e comprava quattro paste al Gran Bar Riviera.

Il lavoro andava bene, il giro era quello buono: dopo qualche settimana prese un'altra ragazza, Claudia, un'amica di Marussa, V ginnasio, e poi pure una terza, solo una volta a settimana, Viviana, che era l'unica simpatica.

La sera era stanca morta, e questo semplificava le cose.

Un mercoledì pomeriggio Claudia aveva un esame al British e Marussa aveva l'influenza. Così Marisella, senza frasi e senza versioni, si accorse all'improvviso della città.

Si ritrovò dalle parti di casa di Chiara e Serena.

Ebbe uno slancio.

Per una decina di minuti sperò.

Chiara e Serena erano il pezzo più grande che restava a Marisella della Marisella a cui Marisella pensava quando sentiva dire "Marise".

Ma casa di Chiara e Serena non era più casa di Chiara e Serena.

C'era un'agenzia immobiliare, adesso.

Telecamere, tavoli di cristallo, nessuno che sapeva niente.

Nemmeno il portiere sapeva niente.

Autobus e versioni.

Silenzi.

Le giornate si accorciavano; buste bianche con i soldi dentro le raggruppavano in mesi.

Via Posillipo da un finestrino di 140.

Il soffitto della stanzetta che era stata la stanzetta di Michele.

Via Caracciolo di domenica.

Il pacchetto del Gran Bar Riviera sul tavolo da pranzo, la televisione accesa.

Nunzia con un coltello in mano. Divide ogni dolce in tre parti.

Un giovedì a Marisella capitò una frase sull'amore, una frase molto bella.

Marisella era con Viviana, iniziò a parlare di Bruno.

Dopo un paio di secondi, pentita, annaspava fra parole inadeguate.

Troncò di netto, senza spiegazioni, lasciando Viviana a metà della volta che Bruno era andato fino a Salerno per trovarle i gommini per i trampoli, ed era tornato a Torcone di notte, sotto la pioggia, con un cartoccio in mano, innamorato.

Passò alla frase successiva.

Quando li vediamo, di solito siamo in macchina.

Il sottile nastro marrone vibra alla più piccola brezza.

Sono musiche che nessuno più ascolterà.

Le cassette sono state lanciate da un'auto in corsa, probabilmente.

L'impatto con l'asfalto ha infranto l'involucro, srotolando il nastro.

Illuminato dal sole il nastro lancia a tratti bagliori laceranti.

Li intravediamo per qualche secondo, poi passiamo ad altro.

Bisognerebbe fermarsi, invece.

Tornare indietro.

Ripulire il nastro dalla terra, con un batuffolo d'ovatta, e riarrotolarlo.

Con dita delicate.

Il 13 febbraio la città le fece un regalo.

Marisella aspettava a Montesanto la metropolitana per Campi Flegrei.

Sentì gridare il suo nome.

Era Daniela, l'amica di Chiara e Serena.

Era Daniela ancora quanto bastava a Marisella per riconoscerla, e per dissimulare in tempo utile la compassione.

Daniela.

"L'amica mia, e non della ventura", le diceva Chiara, con un sorriso triste, ogni volta che la vedeva.

Chiara a volte era così, plateale.

Daniela.

Daniela all'inizio sembrava un po' stronza.

Ostentava lucidità, si compiaceva del suo cinismo.

Piccole vanità, a cui veniva naturale non dare alcun peso, quando la conoscevi meglio.

Daniela.

Sempre vestita di lino d'estate, di lana d'inverno.

Daniela sempre vestita di bianco.

Era messa da piangere, adesso, Daniela.

Marisella si impose di non quantificare i danni, di non increspare il sorriso, di tenere fisso lo sguardo sui suoi occhi. Di non guardarle i denti.

Un po' ci riuscì, un po' no.

Daniela sicuramente apprezzò lo sforzo.

Non si parlò del presente: Daniela conservava il suo stile, nonostante tutto.

Marisella le chiese di Chiara e Serena.

Chiara e Serena non si facevano più.

Daniela non poteva darle l'indirizzo, perché non ce l'aveva.

Non ce l'aveva nessuno, il loro indirizzo.

Avevano tagliato di netto. Che poi è l'unica cosa.

Qualcuno diceva che adesso vivevano in Brasile, ma Daniela sapeva che non era vero.

Erano in Italia, a Perugia.

Come lo sapeva?

Era un po' complicato spiegarle come lo sapeva.

L'importante era che Chiara e Serena non si facevano più, che abitavano in una bella casa con un bel camino e che erano molto felici.

La metropolitana arrivò, il rumore attirò per un attimo gli occhi di Marisella.

Quando Marisella rigirò gli occhi verso Daniela, Daniela non c'era più.

Sulla metropolitana Marisella si commosse.

Qualcosa di tiepido, legata al tempo, a Chiara e a Serena, a quella volta che le regalarono il filo di perle, alla ragazzina paffutella che era, che andava avanti, però, che sapeva sempre come si faceva.

Chiara e Serena.

Le avrebbe rincontrate.

Sarebbe stato bello.

Bello come tornare a casa, tornare a casa veramente.

Sarebbe stato dolcissimo, senza bisogno di parole.

Chissà dove, chissà quando.

Le fatine ricompaiono da dove meno te le aspetti.

Buona vita nuova, mon General.

Buona nuova vita, mon Capitan.

Lacrimotti.

Sulla metropolitana per Campi.

Marisella lo sapeva

Marisella lo sapeva che stava facendo una fesseria.

Nel treno pensò ad altro.

Pensò ad altro per sette ore.

Era allenata a pensare ad altro.

Riuscì a farsi sorprendere dal cartello blu elettrico con sopra scritto a lettere bianche "Milano Centrale".

All'inizio del binario non c'era Bruno ad attenderla.

Emanuela era tutto il contrario di com'era Marisella, ma era tutto il contrario di com'era Marisella in una maniera che a Bruno poteva piacere.

Tre generazioni di buone letture, buona musica e gentilezza di modi trasparivano discretamente da ogni poro della sua pelle.

Era molto bella.

Una bellezza senza ostentazione, come di chi è stata educata a non dare alcun peso alla cosa.

Emanuela la riconobbe subito. In mezzo al fiume di facce sconvolte dal Croce, Napoli Centrale 15.00-Milano Centrale 22.00.

"Scusa, sei Marisa?"

Emanuela cercò di diluire l'imbarazzo in una stretta di mano che non finiva più, e che divenne bacio sulla guancia.

La gelosia colpì Marisella a tradimento, con un colpo sporco al fegato.

Fu tentata di farglielo pagare caro, lo slancio del bacio, dicendole qualcosa stile "Ma a te chi te sape?".

Se ne astenne. Gli occhi di Emanuela erano così limpidi, così privi di malizia.

Bruno si scusava, ma in agenzia era successo un casino.

Lei si chiamava Emanuela, ed era una collega di lavoro di Bruno.

Bruno le aveva chiesto di andarla a prendere al treno.

Potevano andare a casa di Bruno o a casa sua, dove avrebbe potuto fare una doccia e mangiare qualcosa, in attesa che Bruno si liberasse, oppure, se preferiva, lei poteva accompagnarla subito in agenzia.

Marisella decise per l'agenzia.

Emanuela ne sembrò sollevata.

In auto Emanuela le parlò della pianta centrale della città di Milano e delle convinzioni urbanistiche degli antichi Romani.

In un open space di scrivanie addormentate, il chiarore smeraldino di uno schermo di computer le mostrò, due anni dopo, il viso di Bruno.

Iniziarono così una notte e un giorno e una notte ed un pezzettino di lunedì mattina di trance.

Immaginatevi due ubriachi in apnea in una vasca d'orzata. Immaginateveli mentre cercano disperatamente di prendere i giocattoli di quand'erano bambini. I giocattoli sono sul fondo della vasca, fra alghe spinose, naturalmente. Forse non ci sono nemmeno più, i giocattoli.

Fu brutto.

Per Marisella.

Per Bruno.

E per Emanuela, probabilmente.

Ma forse Emanuela non c'entrava niente, ed era Marisella che si era fatta un film Luce.

Comunque questo non aveva più nessuna importanza, ormai.

Sul treno del ritorno Marisella pensò che non aveva più nessun posto dove tornare.

Tutto mangiato, tutto bevuto.

Anzi no, c'era un ultimo viaggio che le restava.

Aspettò la fine delle scuole, metodica, e le scuole finirono, e ritornò a Torcone, in un giovedì di sole.

Angela era incinta. Avevano deciso di tenere il bambino.

Le fecero un sacco di feste, ma nei momenti in cui nessuno parlava si sentiva il ronzio della paura di tutti e tre di non avere più niente da dirsi.

Non erano amici: solo il teatro li univa.

E il teatro era finito.

Nella casa niente più tela di sacco alle pareti.

C'erano invece delle tendine bianche un po' leziose alle finestre. Terribili.

Senza il vecchio divano per gli ospiti, a Marisella la cucina sembrò ancora più piccola.

La gravidanza forniva alibi all'inconfessabile desiderio di decoro borghese di Angela.

Marisella disse ad Angela e ad Amerigo che era tornata perché c'erano delle cose che doveva capire. Sarebbe restata il tempo necessario.

Angela le disse di restare lì anche per due mesi: quella era sempre casa sua.

A Marisella queste parole procurarono un piccolo dolore, sulle cui cause ritenne più saggio non indagare.

La sua stanza era piena di scatole.

Sotto un cumulo di vecchie coperte e di oggetti usati in quattro anni di spettacoli, le sembrò di riconoscere la forma del divano che era in cucina.

Non approfondì.

Chiese se poteva dormire nella stanza che era stata la stanza di Bruno.

Angela fu molto carina: insistette per toglierle dalla stanza il ferro da stiro e cumuli di panni lavati.

Amerigo era stanco: il lavoro al maneggio era faticoso.

Zuppa di fagioli e bietole lesse.

Un piccolo accenno al Tonno Primeiro fu l'unica concessione che fecero al ti ricordi, come per non dare alla malinconia il tempo di stracciare a morsi le loro facce di un anno dopo.

Parlarono di cavalli.

Lasciarono tutti i piatti sporchi sul tavolo e si diedero la buonanotte.

Quando Marisella si trovò sola nella stanza di Bruno, provò un piccolo giramento di testa.

Oggetti troppo familiari facevano rimbalzare i suoi occhi da tutte le parti.

Meccanicamente aprì un cassetto.

Quello che successe, successe in un attimo. E successe davvero, ci terrei molto a non essere frainteso.

Marisella lo vide, lo vide veramente, il luccichio.

Il luccichio della baionetta.

La baionetta arrugginita del piccolo kamikaze giapponese dimenticato dalla guerra nel terzo cassetto, contando da sotto, della scrivania di Bruno.

E anche se non era una baionetta, è sicuro che luccicò, ed è sicuro che se ne stava lì, nel buio, ad aspettare il ritorno di Marisella, per squarciarle il cuore.

Baionetta o ciondolo o braccialetto o schifezzella, che differenza fa?

Da dove vi è venuto fuori, questo gusto morboso per gli aspetti aneddotici?

Marisella richiuse il cassetto di scatto. Il rumore secco risuonò nella casa addormentata.

Spense la luce.

Al buio si spogliò, e si mise sul letto.

Messié Alpitur comparve dopo qualche ora.

Era molto lontano.

Non si avvicinò.

Ma era lui: un puntino scuro che un bagliore di denti rischiarò in un sorriso cattivo.

E poi più niente. Il puntino non c'era più.

Di nuovo solo dune e campane e sole e dormiveglia.

Marisella agì con grande decisione, una fermezza di cui avrebbe continuato a stupirsi per tutta la vita: si alzò dal letto.

Dieci minuti dopo richiuse con delicatezza alle sue spalle la porta della casa di Torcone, ed entrò, con passo deciso, nell'aria fresca, ancora bagnata di notte.

Angela e Amerigo si svegliarono circa tre ore dopo.

Trovarono in cucina il messaggio di Marisella, scritto su un pezzo di Scottex Casa fermato da un bicchiere capovolto.

Qualche settimana dopo, Marisella telefonò a Bruno.

Fu l'ultima volta che si sentirono.

La ragazza del centralino si chiamava Federica.

A modo suo era una ragazza romantica, e Marisella le era molto simpatica.

Bruno non era alla sua scrivania, ma Federica riuscì a trovarglielo, al 7° piano, in piena riunione reparto creativo.

Bruno le disse solo "Scusa, Marisa, ti ritelefono stasera".

Era la prima volta che la chiamava "Marisa".

Bruno la chiamava sempre "Marisella".

Gli altri quasi tutti "Marise".

A scuola, la chiamavano "Marisa".

Solo Bruno la chiamava "Marisella", tutt'intero, fino alla fine.

Quella sera non ritelefonò.

"Hey Professor! Could you turn out the light?

Let's roll the film."

"Ehi Professore! Può spegnere la luce?

Vediamoci il film."

-Laurie Anderson da *Big Science*-

Mi perdo ancora nei dettagli

Te li senti dietro la nuca, i loro sguardi.

Restano sulla porta, non entrano nella stanza.

Incombono, impernacchiati.

Devono andare fuori a cena.

Sono quasi le otto di sera. Essere scrupolosi va bene, ma Marussa il greco lo deve capire tutto questa sera? Est modus in rebus.

Il padre e la madre di Marussa non hanno mai capito che pesce sei, e questo li agita.

"Marussa, non ti spaventare. Trova prima il verbo. Sono solo tre parole. Vai per esclusione."

Le frasi corte. Senza le frasi corte questo lavoro non sarebbe neanche brutto.

"Certo che è quello. Adesso togli la preposizione, togli l'aumento, togli la vocale tematica e togli le desinenze dei tempi storici. Ricostruisci il tema del presente, e inizia a fare delle ipotesi."

Quanto bisogna togliere, col greco, per capirci qualcosa.

Mentre la voce di Marisella inneggia serena a Cartesio, il suo corpo corre immobile per la stanza, sfasciando a colpi d'ascia la libreria di noce.

Non passa.

Non passa e non passa. Quando serve, il 140 non passa mai.

Marisella è stanca, spompata, finita.

I soprammobili e i centrini di casa di Sergio l'aspettano al varco. Ridono di lei.

Aspettare Sergio davanti ad un televisore acceso, con la mamma di Sergio, senza parlare.

Sapeva come si faceva, una volta.

Sergio arriverà stanco, come al solito.

Qualcuno carezzava i suoi capelli, una volta.

E stasera Sergio metterà in mezzo la storia del posto nell'agenzia di viaggi.

Stringe i tempi.

La casa ce l'hanno, lui lavora, si vogliono bene. Qual è il problema?

Giorno dopo giorno invecchiare, così, come soprappensiero, fra neon, computer, prenotazioni di treni.

Qualche sabato in pizzeria.

Un'estate la Grecia, un'estate la Spagna, un'estate la Turchia.

Perdersi di vista.

Molte cose di com'era una volta le sta già dimenticando.

E com'era, lei, una volta?

La sagoma dell'autobus appare in lontananza. Marisella inspira l'ultima boccata d'aria, già pronta a lasciarsi risucchiare.

Ma io me lo ricordo bene com'è Marisella.

E strizzo gli occhi e i denti e i pugni e le orecchie, fino a sentire gli spilli sotto le unghie, e il 140 frena, e Marisella sta per entrarci dentro, ma sullo stridio dei freni io grido tutte le parole che conosco, e non so come, non so perché, ma lei qualcosa sente. E si ferma.

Il 140 riparte, senza di lei.

Marisella si gira.

E mi guarda.

Milioni e milioni di sillabe e luoghi e parole esplodono in un istante nei due metri e mezzo di spazio che ci separano.

Schegge ferrose dai riflessi iridescenti schizzano a tonnellate sul mio pomo d'Adamo, vibrano come aureole impazzite intorno al profilo del suo viso.

Poi il nero della sera, vagamente verdino per l'illuminazione comunale, si ricompatta, come se niente fosse accaduto. Lo squarcio si richiude.

Un'ultima fiammella gialla scoppietta dalle parti del tuo orecchio.

E svanisce in dissolvenza, nello sfondo nero ormai denso e levigato.

C'è un grande silenzio, adesso.

Odore di gelsomini notturni.

Ricambio il tuo sorriso malizioso. Le nostre arie da reduci non ci incantano.

Noto le rughette che ti si sono formate vicino agli occhi, e mi commuovo.

Mi perdo ancora nei dettagli.